

DOSSIER

LA VIA DELLA SETA

«la Repubblica» 27 luglio – 11 settembre 2017

01	27 luglio	Michele Mari <i>La via della seta. Il nostro Oriente interiore dove tutto ebbe inizio</i>
02	2 agosto	Roberto Toscano <i>Passaggio in Iran. La Grecia d'oriente che si apriva all'Occidente</i>
03	8 agosto	Corrado Augias <i>I segreti di Istanbul. La città bazar di culture dove nascono gli imperi</i>
04	14 agosto	Silvia Ronchey <i>L'autunno del Medio Oriente. Aspettando il Rinascimento che questa volta arriverà da est</i>
05	19 agosto	Stefano Malatesta <i>Il fantasma del Grande Gioco. La guerra fredda id spie tra russi e inglesi davanti a una tazza di tè</i>
06	22 agosto	Francesco Cisternino <i>L'ultima danza. Konya, l'antica capitale di poeti, santi e dervisci</i>
07	25 agosto	Angelo Aquaro <i>"Il Milione" Cinese. Così Hi'an ha risvegliato il suo esercito di terracotta</i>
08	29 agosto	John Eskenazi <i>Il Buddha più bello. Nel Gandhara, dove la Grecia incontrò l'arte dell'India</i>
09	1 settembre	Siegmund Ginzberg <i>Il far west del far east. Quelle pasionarie del Turkestan per l'indipendenza uigura</i>
10	5 settembre	Paolo Rumiz <i>Da Trieste al mar Giallo. La rotta delle spezie e dei sogni prigioniera del nuovo Impero</i>
11	11 settembre	Franco Cardini <i>Orient express. Il popolo sfuggito ai capitoli di storia</i>

LA VIA DELLA SETA



1

Viaggi reali e fantastici. Simboli iniziatici e città invisibili. Commercio e seduzione. Marco Polo e Alessandro. È il mito del Levante che attraversa la cultura occidentale e che ora l'attualità ci fa riscoprire. I racconti dei nostri autori in una nuova serie a puntate

MICHELE MARI

Nella cultura occidentale l'Oriente è stato a lungo, etimologicamente e letteralmente, la nascita del sole, quindi un riferimento tanto relativo quanto suscettibile di investiture simboliche. Dante, che aveva bisogno di connotare San Francesco come "orientale" per renderlo complementare allo spagnolo San Domenico, non esitò a inventarsi, in piena malafede, un'etimologia fantasiosa: Assisi da Ascesi, e quindi la nascita del santo come il levar del sole

La via della seta

Il nostro Oriente interiore dove tutto ebbe inizio

(«però chi d'esso loco fa parole / non dica Ascesi, che direbbe corto, / ma Oriente, se proprio dir vuole»). Ma i simboli sono esosi, e impongono le loro leggi: se l'Oriente è l'inizio, andare nella sua direzione significa andare contro la natura e quindi contro Dio, come fece lo sciagurato Costantino quando, «contro il corso del ciel» (sempre Dante, per bocca di Giustiniano), spostò la sede dell'impero da Roma a Bisanzio-Costantinopoli.

Nell'immaginario medioevale spingersi troppo a ovest (Ulisse) o ad est era un perfetto esempio di *hybris*: Alessandro Magno arrivò fino in India, ma quando si intestardì a raggiungere il Gange, che secondo le favole segnava il confine orientale del mondo, i suoi stessi soldati si rifiutarono di seguirlo: l'impero rimase dunque imperfetto. E alla fine (potrebbe essere un racconto di Borges), di tutte le Alessandrie fondate dal conquistatore la più famosa è rimasta la più occidentale, quella egiziana.

Che il mondo non terminasse col Gange lo sapevano, in particolare, due categorie: i dotti e i mercanti. In entrambi i casi, tuttavia, l'estremo Oriente era così indefinito da poter essere liberamente colonizzato dai propri sogni. L'Angelica amata da Orlando è figlia del re del Catai, dunque è cinese, ma questo non ha impedito a Boiardo e Ariosto di pensarla e di descriverla come bionda, imponendo a ogni lettore di associarla alla toscana Beatrice e all'avignone Laura (con la stessa libertà Alex Raymond, il creatore di Flash Gordon, avrebbe attribuito una vistosa chioma rossa alla

principessa Aura, figlia di un imperatore che chiamandosi Ming e regnando sul pianeta Mongo è un'evidente trasposizione del tipo cinese).

Produttori e consumatori di parole, i letterati tendono a ridurre l'Oriente a un nome: può accadere così che nell'italianissima Fortezza Bastiani il favo-

leggiato nemico, l'attesa, la paura, l'invecchiamento, la delusione, tutto si riassume in una parola: i Tartari. Del resto è noto che il più raffinato dei prosatori italiani del Seicento, quel gesuita Daniello Bartoli che entusiasma lettori eccellenti come Giacomo Leopardi e Giorgio Manganelli, scrisse ponde-

rosi libri sulla Cina e sul Giappone senza essersi mai mosso da Roma, così come Verona e Torino avrebbero dettato a Salgari, nella logica della compensazione, un Oriente avventuroso proprio perché linguisticamente sfrenato. A differenza di Bartoli, Manganelli nell'estremo Oriente c'è stato: ne nacque un

libro significativamente intitolato *Cina e altri Orientali*, dove appunto la Cina è una "idea" di Oriente, intercambiabile con altre idee e altri simboli («ogni viaggio è un simbolo, un'iniziazione: figuriamoci un viaggio in Cina»).

Ma dicevamo dei mercanti, uomini pratici dediti all'acquisto della seta e delle spezie, mossi da una *ratio* economica scevra da ansie metafisiche di virtù e conoscenza: eppure anche questi uomini, una volta in gioco, si sono lasciati sedurre da una sorta di coazione al meraviglioso. Cinocefali, cefalopodi, irocervi e mostri di ogni genere popolano il *Milione* di Marco Polo, così il contrappasso di questo veneziano che si arricchì

sue ricchezze saranno le nostre.

A metà strada fra Europa e Cina, lungo la via della seta, Samarcanda, il cui ruolo di mediazione culturale oltre che commerciale fu colto da Marco Polo in una breve frase: «Samarcanda è una nobile cittade, e sonvi cristiani e saracini» (così nella versione dell'anonimo toscano). Città persiana, conquistata prima da Alessandro Magno poi dai turco-mongoli di Tamerlano, appartiene oggi all'Uzbekistan, ed è l'ombra di ciò che fu. Il suo splendore e il suo prestigio vivono nella letteratura, nelle fiabe e nelle canzoni (per l'Italia la prima citazione è *Samarcanda* di Roberto Vecchioni, ma anche la fiera dell'est di



Coro Maltese / 2017 © Gong S.A. Svizzera

DAL 4 AGOSTO IN REGALO

la Repubblica

Nell'immaginario medioevale, spingersi troppo in là era un esempio di *hybris*

chi con l'importazione della seta fu di non essere creduto, e ci sono volute lunghe e puntigliose ricerche per stabilire che nel "gran Cataio", fin dentro la corte di Kublai Kan, ci andò davvero. E tuttavia anche in seguito egli è rimasto il prototipo del sognatore ad occhi aperti, colui che nelle *Città invisibili* di Italo Calvino descrive a Kublai Kan città che si possono incontrare solo nei sogni o, appunto, in letteratura. Lo stesso Marco Polo colloca in Cina i possedimenti e le ricchezze del leggendario Prete Gianni, l'uomo che diverse tradizioni vogliono in Mongolia, nel Tibet, in Etiopia. Il Prete Gianni è ovunque, dunque è la stessa carta geografica; e il suo stesso nome evangelico ne tradisce il sottinteso coloniale: se si chiama Gianni, le

Angelo Branduardi, per quanto ispirata a un canto popolare ebraico, potrebbe collocarsi là): questo fa della Samarcanda storica un fantasma continuo alle città invisibili di Calvino, o a quella Parigi che, distrutta dai *grands boulevards* di Haussmann, era intravista da Walter Benjamin nei *passages*, «côté onirico della città di Baudelaire».

Viceversa, l'espressione "via della seta" non è altrettanto antica: fu coniata infatti solo nel 1877 dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen, zio di quel Manfred destinato a entrare nella leggenda come il Barone Rosso. Lunga 8.000 chilometri (che in certi casi, per via di circonvoluzioni imposte dai conflitti in corso, potevano arrivare a 10.000), la Seidenstras-



Quando la pittura usa l'alchimia dei numeri

In mostra a Castellabate le opere di Rocco Iannelli giocate su suggestioni matematiche e geometriche

MICHELE AINIS

Rocco Iannelli è un uomo appartato. Lo sono tutti, nel paese in cui vive: situato fra i monti che congiungono il Lazio alla Campania, ci s'arriva inerpandosi su una striscia d'asfalto fra boschi di querce e di castagni. T'aspettresti d'incontrare un branco di caprioli, qualche fungarolo col suo cesto di vimini sottobraccio, invece quando tocchi la vetta sei a Terelle, 487 anime secondo Wikipedia, ma forse anche di meno. Un gruzzolo di case sospese sui monti e sulle nuvole, che avrebbe trovato posto nelle *Città invisibili* di Italo Calvino.

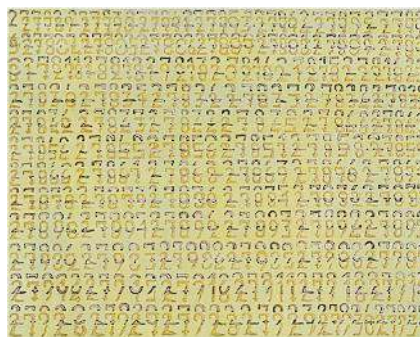
Pure i dipinti di Iannelli parrebbero sospesi, segni che galleggiano nel vuoto, come zattere, come atolli nell'oceano. D'altronde la leggerezza, la sottrazione di peso, costituisce la sua cifra artistica, il suo specifico linguaggio. Erano leggere anche le sue prime opere, benché materiche, con grumi di colore ispessiti sulla tela o sulla tavola, con plastiche o stoffe impregnate da colate di pittura. Sono leggere — di più, sono pressoché invisibili, fantasmi senza corpo — queste ultime creature del suo percorso artistico, dove campeggiano in lungo e in largo numeri, simboli astratti della nostra fatica quotidiana. Ora ve n'è un'esposizione a Castellabate, curata dalla Fondazione Alferano: «Paesaggi cifrati» è il titolo.

Non che Iannelli sia il primo artista a subire la malia dei numeri. Prima di lui, per fare un solo nome, Mario Merz (1925-2003), che usava una formula matematica («la successione di Fibonacci») per comporre le sue opere. Ma già Kandinskij giocava con i numeri, o Giacomo Balla con i suoi *Numeri innamorati* (1925), oppure Mondrian, Escher, Jasper Johns (*Numbers in Color*, 1959). E d'altronde nel Rinascimento i numeri venivano impiegati per la musica, la poesia, l'architettura. Quanto alle arti figurative, qui l'armonia dei numeri evoca la proporzione di cui parlò Platone (*Timeo*, VII, 31): «È il più bello dei legami che fa di sé uno con le cose che a sé unisce è la proporzione che in forma splendida congiunge».

La *divina proporzione* fu per l'appunto il canone cui obbedivano gli artisti rinascimentali, attraverso lo studio della «sezione aurea». Leonardo la indagò nell'*Uomo vitruviano*, stabilendo che le proporzioni umane diventano perfette quando l'ombelico divide l'uomo in modo aureo (perché l'altezza è pari alla distanza fra le estremità delle mani con le braccia distese); e collocò Gesù in un rettangolo aureo all'interno dell'*Ultima cena*. Botticelli la rappresentò nella Venere, dove il rapporto fra le parti del corpo femminile corrisponde sempre a 0.618. Come lui Piero della Francesca, Leon Battista Alberti, gli altri maestri del Classicismo italiano.

Che hanno in comune la fredda alchimia dei numeri e l'onda emotiva da cui propaga l'arte? Intanto, c'è una branca della matematica — la geometria — che studia le figure nello spazio, il loro mutevole disegno; e il disegno è la sorgente da cui zampilla la pittura. Ma dopo tutto sia la matematica, sia l'arte, vorrebbero restituirci l'essenza delle cose, la loro più intima sostanza. La prima indaga in una dimensione razionale, la seconda in un'altrove irrazionale, ma entrambe con la stessa ambizione, infine con la stessa frustrazione, dato che le cose del mondo hanno la proprietà di confondersi e nascondersi vicendevolmente, sicché non è mai possibile stilarne un inventario.

Sarà per questo che i numeri di Iannelli per lo più si mostrano corrotti, slabbrati ai margini, oscurati da un cono di penombra. Sarà perché riflettono un'assenza, più che una presenza. Sono forme colte nell'attimo esatto in cui si sfornano, si decompongono. Sono forse le case di Terelle, o quella strada che rotola a valle lì dove finisce il paese. Sono figure, volti, lettere, edifici che ti sembra di riconoscere in questa o in quella macchia di colore, senza però mai esserne sicuro, perché la presenza pittorica di Rocco Iannelli è a sua volta un'assenza, è un segno puramente evocativo. Ma quel segno, leggero e seducente come volo di farfalla, esprime in conclusione l'ineffabile, la nostra condizione umana.



L'OPERA Iannelli, 27931-014, acrilico su tela



TORINO

Incontri in autunno per Salone del Libro e Circolo dei Lettori

TORINO. Il Salone del Libro e il Circolo dei Lettori si uniscono per la rassegna di letteratura internazionale *Giorni Selvaggi*, da settembre a novembre. «Viviamo davvero giorni selvaggi, ma abbiamo buone bussole», così Nicola Lagioia, direttore della kermesse torinese (foto), anticipa la stagione autunnale. Dieci appuntamenti con grandi firme. Si parte il 7 settembre con Richard Mason e il suo *Il caso della notte* (Einaudi). Tra gli altri big: i Premi Pulitzer William Finnegan, Elizabeth Strout e Colson Whitehead (vincitore anche del National Book Award). E a ottobre il Salone potrebbe arrivare a Londra, come partner di un festival letterario anti-Brexit.



ROMA

Tra web e satira Mazzariol e Lercio.it a "Venti d'estate"

ROMA. Si tiene nel giardino della Casa internazionale delle donne *Venti d'estate*, la rassegna curata dall'associazione Doppio Ristretto. Fino al 4 agosto, per il secondo anno, il giardino romano diventa palco di dibattito tra incontri, musica e letteratura. Domani Giacomo Mazzariol (foto), autore del blog di *Repubblica* Generazione Zeta, con Stefano Pisani di Lercio.it e Antonio Sofi di Rai3 parleranno a modo loro del web e il suo impatto sulle nuove generazioni. Tra i prossimi incontri, l'ex sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini (1 agosto) per parlare di immigrazione e barriere.

se si definì e articolò compiutamente durante l'impero romano, cioè tremila anni dopo che i cinesi avevano inventato la sericoltura: c'è dunque una logica se proprio Giustiniano, l'imperatore che in Dante condanna gli spostamenti ad est, cercasse di rendere inutile la lunghissima via impiantando in Occidente la stirpe dei bachi: vuole infatti la leggenda che per suo incarico due monaci portassero in Europa, nascoste all'interno di alcune canne di bambù, le uova del prezioso lepidottero. La seta divenne così anche un prodotto occidentale (nella fattispecie italiano), ma ciò non ridusse più di tanto l'andirivieni lungo la trafficatissima via: ancora mille anni dopo Giustinia-

no, infatti, essa è ben visibile in quella che viene considerata la prima carta geografica della Cina, la Mappa dei diecimila paesi del mondo fatta eseguire all'inizio del Seicento da Matteo Ricci, un gesuita che a differenza di Daniello Bartoli in Cina non solo andò, ma vi si stabilì per quasi trent'anni, finendo col diventare — per lingua, nome, foggia di vestiti e acconciatura — un cinese a tutti gli effetti. E a risarcire la sua nuova patria del furto dei bachi da seta avvenuto mille anni prima, Li Ma Tou (come volle ribattezzarsi) regalò alla Cina una delle cose più occidentali che si possano immaginare: la geometria euclidea.

LE IMMAGINI
Le illustrazioni che accompagneranno questa serie sono realizzate da Pierluigi Longo

©RIPRODUZIONE RISERVATA

©RIPRODUZIONE RISERVATA



DAL 4 AGOSTO IN REGALO la Repubblica

Y&R

Corto Maltese® 2017 © Comix S.A. Svizzera

LA VIA DELLA SETA



2

La Persia svolse un ruolo centrale nello scambio tra culture. Dalla filosofia alla politica, passando per le influenze nell'arte e nell'architettura che sono ancora visibili, l'Impero assunse caratteristiche cosmopolite oggi quasi dimenticate.

ROBERTO TOSCANO

Archeologi italiani che collaboravano al restauro della cittadella di Bam, distrutta nel terremoto del 2003, hanno portato alla luce una croce cristiana tracciata su una delle torri. Con ogni probabilità si tratta di una croce nestoriana. È noto che i Nestoriani, perseguitati nell'impero bizantino dopo che nel 431 il Concilio di Efeso sancì il prevalere della dottrina monofisita, si spostarono verso est lungo la via della seta. In particolare verso la Persia, ma anche ol-

Passaggio in Iran

La Grecia d'Oriente che si apriva all'Occidente

tre, spingendosi fino in Cina. Ma perché Bam? C'è da chiedersi che senso potesse avere una presenza cristiana in una città della guarnigione costruita nel mezzo del deserto (e usata da Valerio Zurlini proprio per questo suo suggestivo isolamento per ambientarvi la versione cinematografica del libro di Buzzati *Il deserto dei tartari*). In realtà Bam non aveva solo un'importanza militare, ma era un importante passaggio nelle vie per il commercio, in particolare della seta.

Oggi si rievoca la via della seta cercando di riprodurne in chiave contemporanea la funzione di vitale arteria di comunicazione nello sviluppo di

dell'Afghanistan.

Ma c'è qualcosa di più, qualcosa che si riferisce alla stessa natura dell'Iran, alle sue radici storiche ma anche alla sua realtà contemporanea.

Dire che l'Iran è punto di incontro (e talora scontro) fra Oriente e Occidente è vero ma insufficiente. La realtà stessa dell'Iran non è definibile senza lo scambio, il cammino, il transito, l'assimilazione delle influenze spirituali e culturali esterne e la proiezione esterna della propria realtà spirituale e culturale, e non solo del proprio potere politico-militare. Con la via della seta, ma non solo, e anche prima che la via della seta fosse consolidata sotto la dinastia Han (dal 200 a.C. al

est e ad ovest del suo territorio. Chosroe accolse a Gondishapur, una città dell'ovest della Persia, sia filosofi greci che cristiani nestoriani perseguitati dal potere bizantino, e Gondishapur si trasformò in una sorta di università cosmopolita dove, con la presenza di un corpo docente di varie pro-

venienze culturali e sulla base di un'intensa attività di traduzione di testi in pahlavi (la lingua che sta alla radice del persiano), si studiavano filosofia greca, astronomia, arti e mestieri e soprattutto medicina. Un ruolo di contatto e traduzione/trasmmissione che venne svolto anche verso oriente,

con la traduzione di testi indiani di astronomia, astrologia, matematica e medicina e testi cinesi sulle erbe medicinali.

Marco Polo scrive della tomba dei "Re magi" a Saveh, nel centro della Persia - uno dei centri nodali del tramo persiano della via della seta. Una "notizia" che sarebbe difficile non

considerare leggenda, ma il fatto che i Vangeli parlino dell'arrivo di tre Magi (in realtà non re, ma sacerdoti zoroastriani) per rendere omaggio al neonato Gesù testimonia dell'importanza dell'apporto per la stessa religiosità prima medio-orientale poi occidentale della spiritualità e della escatologia dei popoli iranici, i primi a sviluppare il concetto di "salvatore" (*sosyant*), fra l'altro definito come "nato da una vergine".

Identità quindi, quella iraniana, plurima, complessa, dialogica piuttosto che dialettica - dato che invece di impossibili sintesi la storia, quella vera, è fatta, per tutti ma soprattutto per l'Iran, di creative e non risolvibili tensioni fra opposte polarità.

Questa tensione bipolare fra influenze culturali diverse caratterizza anche oggi l'Iran, dove il regime politico nato con la rivoluzione del 1979 è certamente integrista e teocratico, ma è nello stesso tempo "islamico" e "repubblicano". Già nell'islam iraniano, d'altra parte, si evidenziano particolarità con profonde radici storiche che spiegano, al di là delle secondarie differenze teologiche (l'islam si interessa all'ortoprassi piuttosto che all'ortodossia), le ragioni della profonda diversità fra islam sunnita e islam sciita. Basti pensare al ruolo del clero, in Iran strutturato gerarchicamente in modo da mostrare somiglianze significative con il cattolicesimo o al diverso modo di applicare nella realtà sociale il messaggio unico contenuto nel Corano. Per fare un solo esempio, in Iran la poliga-



Gondishapur si trasformò in una sorta di università con docenti di varie provenienze

scambi economici dalla Cina al Mediterraneo. Progetto estremamente interessante destinato a produrre risultati molto significativi soprattutto nel fornire una piattaforma per l'ulteriore consolidamento del ruolo economico e geopolitico della Cina e per rafforzare lo spostamento verso l'Asia del fulcro dell'economia mondiale.

La via della seta non fu mai un percorso unico, lineare, ma una rete di varie vie di comunicazione con diramazioni e percorsi derivati. Alcune di queste vie passavano per la Persia - la Persia imperiale, che andava ben oltre i confini dell'attuale Iran, e che esiste ancora oggi, sotto il profilo linguistico-culturale, dal Tajikistan alle zone di lingua persiana

200 d.C.).

Studiamo le guerre persiane dei greci, le Termopili e Maratona, ma dimentichiamo che il contatto fra Grecia e Persia fu ben più ampio e ricco del solo scontro militare. Dimentichiamo, ad esempio, che i politici greci sconfitti all'interno delle rispettive polis si trasferivano spesso sotto l'impero persiano e che i contatti fra Grecia e Persia in campo culturale erano intensi: non è difficile, ad esempio, identificare influenze architettoniche della Ionia nel sito più emblematico dell'impero achemenide, Persepoli.

Ma fu nell'epoca sasanide, e in particolare nel VI secolo, sotto l'imperatore Chosroe, che la Persia svolse un ruolo centrale nell'incontro fra le culture ad

Y&R

LE FORME DEL DESIDERIO

Saggi sul sesso e altri tabù

Un viaggio irriverente negli angoli più nascosti della natura umana.

Opera composta da 18 uscite. Ogni uscita a 7,90 € in più.

Perché il pene ha quella forma? Perché ci sono donne attratte solo da omosessuali? Davvero la masturbazione ci rende unici nel mondo animale? Le risposte e molto altro ancora in un libro che affronta, dal punto di vista evolutivo e psicologico, i tabù che ci fanno arrossire.

IN EDICOLA

la Repubblica



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

Il Metropolitan blocca un antico vaso italiano

Il reperto del 360 avanti Cristo fu acquistato dal museo di New York nel 1989. Ma potrebbe essere stato trafugato

ARTURO ZAMPAGLIONE

Un archeologo nei panni di detective. Burocrati sonnolenti. Procuratori zelanti. Mercanti impenitenti. Sono questi i protagonisti di un giallo di mezza estate, che appassiona il mondo della cultura e irrita i lettori del *New York Times*. Che si chiedono: "Perché l'Italia non protegge a sufficienza il suo patrimonio? Perché aspetta che sia la giustizia americana a restituire i capolavori rubati?". Il giallo ruota attorno a un magnifico vaso del 360 avanti Cristo che raffigura Dioniso su un carro trainato da un satiro, opera dell'artista greco Python, uno dei due grandi ceramografi dei suoi tempi. Trafugato in una tomba nell'Italia meridionale, trasportato in Svizzera, venduto nel 1989 dalla casa d'aste Sotheby's per 90mila dollari, il cratere è rimasto per quasi trent'anni in bella evidenza nelle gallerie greco-romane del Metropolitan dove veniva ammirato da milioni di visitatori. Ma la settimana scorsa è stato sequestrato dalla procura generale di Manhattan guidata da Cyrus Vance, il figlio dell'ex-segretario di stato americano, e ora è in un ufficio del tribunale in attesa che venga restituito all'Italia.

Il Met ha ribadito ieri sera il suo impegno "a collaborare con i governi partner per risolvere i problemi relativi agli oggetti nelle sue collezioni". Un atteggiamento più aperto e sicuramente più disponibile rispetto a quello che il museo ebbe su un altro vaso di terracotta, forse ancor più bello: il celebre cratere di Eufonio. Saccheggiato in una tomba etrusca vicino Cerveteri, acquisito dal museo newyorchese, era stato per trent'anni al centro di un braccio di ferro diplomatico tra Roma, Washington e il Met, prima di tornare in Italia scortato dai carabinieri.



L'OPERA
Il vaso del 360 a.C. ora sotto sequestro

Il primo a rendersi conto della provenienza illecita del "nuovo caso Eufonio" è stato l'archeologo-detective Christos Tsirogiannis, che lavora all'Associazione per la ricerca sui reati contro le opere d'arte, e che nel passato è già riuscito a far restituire alla Grecia un sarcofago e all'Italia un'anfora pagata 250mila dollari. In un articolo pubblicato nel 2014 sul *Journal of art crime*, Tsirogiannis aveva sollevato i dubbi sul vaso esposto al Met. La ragione? Sembrava troppo simile a un pezzo fotografato con una polaroid nel deposito svizzero di Giacomo Medici. Lì, il trafficante d'arte italiano, che ha ora 79 anni, teneva migliaia di pezzi antichi, comprati da tomboli e rivenduti in giro per il mondo. Nel 1997 Medici fu arrestato, condannato per commercio illecito di opere d'arte a otto anni di carcere, poi dimessi per buona condotta e una amnistia. "Adesso sono un uomo libero", dice. E nega che il vaso con Dioniso sia passato per le sue mani. Ma le foto lasciano pochi dubbi. E proprio per questo l'archeologo non si è dato pace. Dopo la pubblicazione dell'articolo, si è rivolto al Met senza mai avere una risposta. Così, in primavera ha esposto il caso a Matthew Bogdanos, un magistrato di Manhattan specializzato in furti d'opere d'arte, che ha subito aperto l'inchiesta e poi deciso il sequestro.

Il Met si difende: "Non siamo rimasti con le mani in mano", dicono i dirigenti. Spiegano di aver avvertito l'anno scorso le autorità italiane. Hanno poi mandato nel dicembre 2016 una richiesta ufficiale di chiarimenti al ministero dei beni culturali guidato da Dario Franceschini. Ma da Roma, solo il silenzio assordante della burocrazia, almeno per sei mesi: quando invece è entrato in azione il procuratore Bogdanos. E adesso? Il cratere Python è destinato a tornare in Italia, dicono gli esperti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPALBIO

Teresa Cremisi "De Gaulle è stato un grande scrittore"

ROMA. «De Gaulle? È stato un grande scrittore. Sarkozy, invece, si è sempre fatto scrivere i libri dagli altri». Sono alcuni giudizi sui politici francesi e la letteratura rilasciati da Teresa Cremisi (nella foto). La ex direttrice generale della casa editrice Gallimard era ieri ospite del festival Capalbio libri con il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini. Tra i "promossi" il ministro dell'Economia Bruno Le Maire. E Macron? Dovrebbe leggere *l'Enrico IV* di Shakespeare «per capire che quando sei al potere il problema è schivare gli agguati».



BENI CULTURALI

"Attimi di gioia" la campagna social lanciata dal Mibact

ROMA. Al via #attimidigioia, la campagna social lanciata per il mese di agosto dal ministero dei Beni Culturali. Il Mibact rinnova l'invito a una vera e propria "caccia al tesoro digitale" nei musei italiani: i visitatori, muniti di smartphone o macchina fotografica, sono chiamati a catturare immagini di festa raffigurare in opere d'arte, sculture, vasi, affreschi, quadri, ma anche a raccontare attraverso gli scatti il proprio stupore. Tutti possono condividere le proprie foto con gli hashtag #attimidigioia e #agostoal-museo.



REGNO UNITO

Amazon premia il miglior romanzo del self publishing

David Leadbeater (nella foto) con il suo thriller *The Relic Hunters* ha vinto il premio Amazon Kindle Storyteller, il riconoscimento di 20mila sterline assegnato dalla centrale britannica del sito di e-commerce agli scrittori che pubblicano libri col self publishing. Leadbeater ha annunciato che, nonostante la vasta produzione — sono più di venti i suoi romanzi pubblicati online — e le proposte di diversi editori tradizionali, preferisce continuare ad autopubblicarsi: «Voglio essere il capo di me stesso», ha detto.

mia è ammessa dalla religione ma mal vista a livello del comportamento sociale. Molto importante, nell'islam iraniano, è infine la dimensione culturale, intesa in modo tutt'altro che autarchico. Chi scrive ha avuto l'occasione di ascoltare il discorso pronunciato nel 2004 dal presidente Khatami in occasione dell'inaugurazione di una nuova biblioteca religiosa nella città di Qom. Khatami esordì allora in questo modo: «C'è fra noi chi dice che ai musulmani serve un solo libro. Io vi dico invece che servono tutti i libri». E continuò citando Platone e Aristotele. Viene in mente la corrente mutazilita dell'islam, che per un certo periodo fu anche politicamente-

na", in un sistema costituzionale reso del tutto anomalo e incompatibile con la divisione dei poteri dalla presenza al vertice del sistema di un Leader Supremo religioso, è quella attraverso cui la storia e la cultura iraniane, comprese quelle pre-islamiche, hanno diritto di cittadinanza. E certamente questo è il modo in cui la popolazione, compresi gli individui con forte identità religiosa, percepiscono e rivendicano la propria appartenenza alla nazione iraniana.

Ma che prospettive esistono oggi del successo di un rilancio della storica esperienza della via della seta? Oggi la politica dei paesi attraversati dall'antica via che si vorrebbe rilancia-

LASERIE
"La via della seta" racconta il mito dell'Oriente che attraversa la cultura occidentale. La prima puntata è stata pubblicata il 27 luglio

Marco Polo scrive che a Saveh, nel cuore del Paese, si trovava la tomba dei Re magi

te egemonica: un islam fortemente "filosofico" ben diverso dalla corrente storicamente dominante, quella giuridica (la sharia) e da quella, minoritaria ma importante, del misticismo sufi.

L'islam di regime, in Iran, cerca di controllare e, se necessario, stroncare queste aperture, questo dialogo non solo politico ma anche filosofico-culturale. Ma chiunque abbia occasione di conoscere la società iraniana si può facilmente rendere conto del fatto che nemmeno all'interno del clero l'islam iraniano è monolitico, e che le pronunce dottrinali dei principali ayatollah configurano un sistema che può accogliere trasformazioni anche radicali.

La componente "repubblica-

re a fini economici, risulta in clamorosa contraddizione con quella storica realtà di continuo scambio di cose e di idee e anche di meticcio sia etnico che culturale.

Dalle ambizioni del novello impero di mezzo cinese al sovranismo indiano, dall'aspra lotta dei conservatori iraniani — numericamente minoritari ma fortemente insediati nella struttura di potere della Repubblica Islamica — al nazionalismo islamista turco: tutti vorrebbero frontiere attraversate dalle merci ma chiuse al transito umano e impermeabili alle idee e alle influenze esterne, considerate inquinanti e pericolose, mentre la storia ci dimostra che sono vitali.

2. Continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

MicroMega

5/2017

EUROPA E USA
democrazia a rischio

GLI INTELLETTUALI E L'IMPEGNO

Adam Zagajewski / Irena Grudzińska Gross / Martin Walser

QUALE DEMOCRAZIA PER QUALE EUROPA

Paolo Flores d'Arcais / Curzio Maltese / Ernesto Galli della Loggia
Laurent Joffrin / Daniel Finn / Hélène Landemore / Gloria Origgi
Joan Subirats / Romano Prodi / Emiliano Brancaccio

POPULISMO O COSTITUZIONE

Timothy Garton Ash / Marco d'Eramo / Vladimiro Giacché
Paolo Maddalena / Chantal Mouffe / Jean-Luc Mélenchon

AMERICA / AMERIKA

Elisabetta Grande / Silvia Pareschi / Fabrizio Tonello / Navid Kermani

M

IL NUOVO NUMERO È IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU IPAD E IN EBOOK

MICROMEGA.NET



Romana, bizantina, ottomana, repubblicana
Tra cristiani, filosofi, harem ed eunuchi
Sulle tracce dei mercanti genovesi e quelle di Garibaldi
Inseguendo un'idea di civiltà protesa verso Oriente
ma con le radici in Europa
Benvenuti a Costantinopoli

CORRADO AUGIAS

Sospesa tra due continenti, modellata da tre diverse civiltà, Istanbul si presenta quasi con un eccesso di passato e di fascino. Bisognerebbe arrivarci dal mare, come una volta, assistere al progressivo delinearsi del suo profilo di colli, cupole e minareti, il bruno dorato delle mura, il golfo profondo del Corno d'Oro, il più bel porto naturale del mondo. Istanbul è stata romana con Costantino, bizantina con gli imperatori d'Oriente, ottomana con i sultani, repubblicana con Mustafa Kemal Atatürk, oggi conosce l'autoritarismo di ritorno del tirannico Recep Tayyip Erdogan che non può rinnegare apertamen-

I segreti di Istanbul

La città bazar di culture dove nascono gli imperi

te il padre fondatore della Turchia moderna, Atatürk cioè padre dei Turchi, però di fatto lo cancella. Ciò che subito appare sono le tracce dei quasi cinque secoli di impero ottomano (1453-1918). Se ci si pensa non sarebbero molti rispetto ai dieci secoli e passa, più di mille anni, della precedente civiltà bizantina quando Istanbul ancora si chiamava Costantinopoli e i suoi abitanti si definivano "romani". Lo dicevano in greco, (*oi romaioi*), però lo dicevano perché quella era la loro radice, il punto di riferimento. Tale la persistenza del mito di Roma che dopo la conquista di Costantinopoli (1453), perfino il sultano aggiunse ai suoi titoli quello di Qaysar-i Rum, Cesare dei Romani. Dei mille

schee principali, a cominciare da Santa Sofia, il grande Bazar, il palazzo reale (Topkapi) con l'harem, i mausolei, l'ippodromo, un importante museo archeologico. Verso nord, al di là dello stretto braccio del Corno d'Oro, si trova la città più recente dominata ancora oggi dalla torre genovese di Galata che deriva il nome da "calàta" nel senso di banchina destinata all'ormeggio. Il nome attuale del quartiere è Beyoğlu, una volta si chiamava Pera, che non rimanda al frutto naturalmente ma al greco *para* prefisso che indica prossimità, vicinanza. Vicina era infatti la collina di Pera a quella della città vecchia. Il viale principale di Beyoğlu si chiama İstiklâl Caddesi (viale dell'Indipen-

za), una volta si chiamava Grande Rue de Pera attraversava la zona dove soggiornavano i viaggiatori occidentali, gli avventurieri, le belle donne in cerca di fortuna, le spie. Ancora oggi lo percorre su e giù un caratteristico piccolo tram rosso. Nelle vicinanze si trova il Grand Hotel de Pera molto frequentato, un tempo, dagli autori di romanzi polizieschi e dai grandi inviati di guerra. Due nomi su tutti: Agatha Christie, Ernest Hemingway che, come Garibaldi, sembra essere stato dappertutto.

Non ho citato il nome dell'Eroe a caso. Infatti Garibaldi è stato anche a Istanbul a benedire, se così posso dire, una società operaia organizzata dai numerosi emigran-

"Chi ama la patria la onori con le opere" si legge nella società degli emigrati italiani

ti italiani che lavoravano nella città. La sede era stata notevolmente danneggiata dal tempo e dall'incuria. Un giovane storico italo-turco - Sedat Bornovali - amante dell'Italia, ha trovato i fondi per restaurarla, oggi la può visitare: stanze, documentazione, arredi, il salone-teatro dove si tenevano riunioni, comizi, balli, feste. Sul boccascena la commovente scritta: «Chi ama la patria

la onori con le opere». L'edificio si trova in una brevissima traversa del Viale dell'Indipendenza, Deva Cikmazi. Al fondo, fra i civici 2 e 4, c'è l'austero edificio, tre piani, della Società Operaia Italiana di

Mutuo Soccorso fondata, ulteriore curiosità, nel 1863 - solo due anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

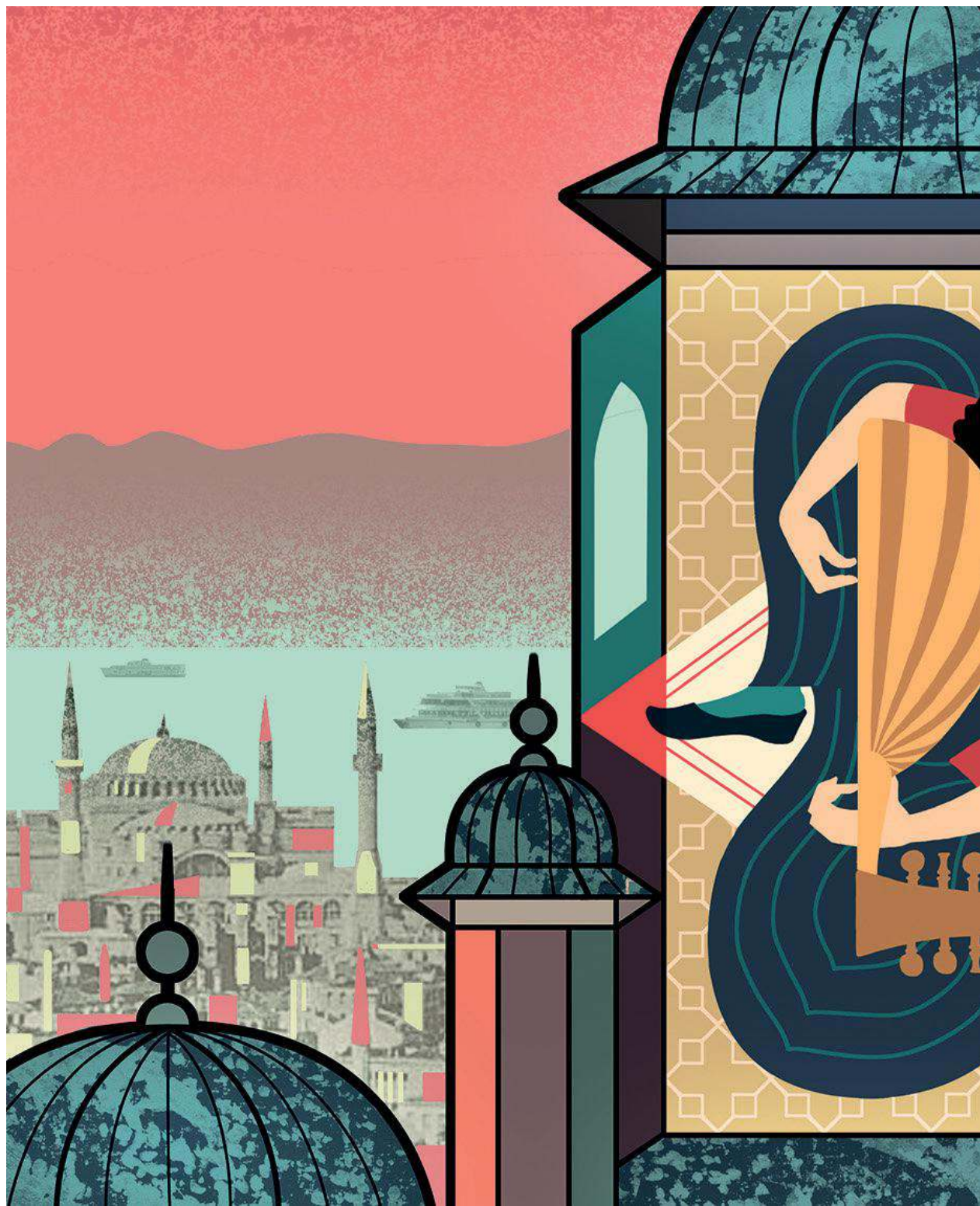
Da quando le ambasciate non sono più qui ma ad Ankara, capitale politica, le loro vecchie sedi sono diventate centri culturali, proiettano film in lingua originale, ospitano scrittori dei rispettivi paesi. Lo fa anche l'Italia che conserva a Istanbul uno dei suoi Istituti Culturali più belli.

Varchiamo il Corno d'Oro, magari a piedi attraverso il ponte di Galata, torniamo nella città vecchia con le sue meraviglie a cominciare da quella religiosa (ora è un museo) di Santa Sofia e dal palazzo imperiale detto Topkapi. Non do i dettagli, si trovano su ogni guida, durante il mio soggiorno in città quello che ho cercato di cogliere è stato il clima, direi la temperatura di quei luoghi. A Santa Sofia si può cogliere con relativa facilità se si è pronti a cogliere i segni del passaggio dal culto cristiano a quello musulmano. Esperimento che del resto si può fare anche a Roma - penso, per esempio, alla basilica dei Santi Quattro Coronati: vecchi templi adattati ai riti d'una nuova religione.

Topkapi non è un palazzo ma una città cinta da una triplice corona di mura, suddivisa in vari ambienti, tesoro, sala del governo, harem, magazzini, cucine eccetera. Quello che per noi è il Consiglio dei ministri, per gli ottomani era il *Divan*, infatti su comodi divani sedevano il Gran Visir con i suoi pascià. Sopra di loro, sulla parete, una finestra chiusa da una fitta griglia; da lì il sultano po-

Topkapi non è un palazzo ma una città cinta da una triplice corona di mura, suddivisa in vari ambienti, tesoro, sala del governo, harem, magazzini, cucine eccetera. Quello che per noi è il Consiglio dei ministri, per gli ottomani era il *Divan*, infatti su comodi divani sedevano il Gran Visir con i suoi pascià. Sopra di loro, sulla parete, una finestra chiusa da una fitta griglia; da lì il sultano po-

Topkapi non è un palazzo ma una città cinta da una triplice corona di mura, suddivisa in vari ambienti, tesoro, sala del governo, harem, magazzini, cucine eccetera. Quello che per noi è il Consiglio dei ministri, per gli ottomani era il *Divan*, infatti su comodi divani sedevano il Gran Visir con i suoi pascià. Sopra di loro, sulla parete, una finestra chiusa da una fitta griglia; da lì il sultano po-



Y&R

NOIRISSIMO

Opera composta da 35 uscite. Ogni uscita a 7,90 € in più.

IL METODO DEL COCCODRILLO di MAURIZIO DE GIOVANNI.

L'ispettore Lojacono sulle tracce di un killer che sta seminando il terrore a Napoli e che dopo aver ucciso la sua vittima, piange. O almeno così sembra.

IN EDICOLA

la Repubblica



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

teva assistere alle riunioni anche se nessuno sapeva se davvero il capo supremo, dal quale dipendeva la vita di ognuno, fosse davvero presente.

Ciò che si vede dell'harem è una serie di sale, stanze, stanzette, hamam, oscuri passaggi quasi tutti vuoti meno la sala del trono. Bisogna immaginarla la vita delle tre o quattrocento schiave che popolavano quegli ambienti. Serve, sguattere, addette alle cucine, ai fiori, ai bagni, alla cura della Valide sultan, madre del sultano regnante, fino al vertice del gineceo: le favorite, le mogli, la preferita, madre del primogenito maschio.

Tutte, nei diversi ruoli, schiave di un'organizzazione dove avevano spazio capricci, crudeltà, gelosie, lascivie, vendette, ma dove vigeva anche una disciplina quasi da caserma della quale s'incaricavano gli eunuchi.

È stato questo complesso apparato politico, religioso, militare, legislativo - e sensuale - a spegnere la memoria dei bizantini. Ingiustamente. Perché la dottrina cristiana nata con Paolo di Tarso - oggi lo diremmo un turco - ha preso forma qui. I primi concili cristiani, a cominciare da quello di Nicea del 325 (voluto da Costantino in persona) sono avvenuti a Istanbul o nei dintorni. Bi-

sognerà arrivare al 1123 perché un concilio si svolga in Occidente, a Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano. Resta dell'altissima civiltà bizantina un luogo che andrebbe visitato, almeno quello: la chiesa protocristiana detta di San Salvatore in Chora (letteralmente: fuori città, in campagna). All'interno mosaici e affreschi tra i massimi dell'arte bizantina. Ma più del pregio pittorico, ciò che prende il visitatore - che certamente ha preso me - è il valore di testimonianza: una grande fede appena nata, nel momento in cui riteneva di poter cambiare il mondo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Educazioni sentimentali nella Milano del boom

“Kerestetil” di Irene Bignardi è una raccolta di dieci racconti con protagoniste bambine. Tra ricordo e poesia

NATALIA ASPESI

Bambine anni '50, bambine della buona borghesia milanese, bambine con genitori molto belli e molto giovani, un padre pioniere dell'elettronica e spesso lontano, una mamma appassionata e colta che, in vacanza a Milano Marittima, una mattina poteva lasciare in bicicletta sino a Ravenna, perché le figlioline imparassero presto ad amare la bellezza, in quel caso quella incomparabile dei mosaici bizantini. Bambine come si poteva essere allora, che crescono in una città in pieno futuro dopo la guerra perduta, abituate alla supremazia affettuosa e severa dei genitori, ad ubbidire, a maturare i loro segreti in un mondo a parte, che non poteva accedere ai segreti misteriosi degli adulti. Solo immaginarli, fantasticarne. Cosa resta oggi di quell'infanzia privilegiata? «A me resta il nocciolo duro della mia persona», dice Irene Bignardi, che ha scritto il suo primo libro di narrativa, una raccolta di dieci racconti incantevoli, e li definisco così perché mi hanno incantato, inaspettatamente: per la scrittura delicata ed evocativa, perché le sue sono bambine d'epoca, come tante donne di oggi sono state, e ne hanno dimenticato il tesoro luminoso, lungo una lunga vita ormai irreparabile. Viene in mente Simone de Beauvoir, *La forza delle cose*: «Rivedo... le promesse di cui ardeva il mio cuore quando contemplavo ai miei piedi questa miniera d'oro: tutta una vita da vivere. Le promesse sono state mantenute. Eppure volgendo uno sguardo incredulo su quella credula adolescente, posso rendermi conto, stupita, fino a che punto sono stata defraudata».

Kerestetil è il titolo di un racconto e del libro di Bignardi, in ricordo di quella struggente canzone di Charles Trenet, *Que reste-t-il de nos amours*, amori dolenti che le bambine, le due sorelline, dieci e sei anni, «precocemente sapienti, educate ai grandi sentimenti attraverso la musica, i quadri le letture» aspettavano con impazienza. Non si tratta di una autobiografia divisa in dieci storie, ma di «una autoetereogeografia», come la definisce l'autrice, memorie del piccolo mondo antico in cui si è formata in attesa di essere lei: una donna bellissima («da piccola ero bruttina, un topolino») con tutte le sue storie di amori e affetti, molto colta, impegnata, di successo, grande critica di cinema, sapiente direttrice di festival, autrice di tanti saggi. Come *Storie di cinema a Venezia* a cui si è

ispirata Wilma Labate per *Raccontare Venezia*, cosceneggiato da Bignardi, che sarà presentato alle Giornate degli Autori della 74ma Mostra del cinema. La bambina Irene, che nei racconti cambia nomi, e la sorellina più piccola, crescevano intrise di cultura senza accorgersene: divoravano Jane Austen, si facevano spiegare il *Diario* di Anna Frank, ascoltavano la voce di Foà leggere García Lorca, e poi c'era sempre qualcuno che le incantava raccontando con indispensabile pudicizia film come *Casablanca* e *Cime tempestose*, *La fiamma del peccato* e *Le diable au corps*. Le vacanze non finivano mai, nelle ville dei nonni sul lago, sulle spiagge eleganti sino a settembre, sulle montagne austriache, vacanze gineceo, avventurose e un po' noiose, mamme, zie, nonne, cuginetti, tutti insieme, eramente i padri, gli uomini, che restavano a lavorare in città, o così dicevano: primi innamoramenti, piccoli errori allora scandalosi, susurri fantasiosi sui misteri del sesso, qualche amica troppo carina e sventata. Sulla copertina rossa di *Kerestetil* si apre un tondo in bianco e nero, la foto di un sipario da cui si affaccia una stupendissima donna del genere modella anni '50. Quella donna è Jeanne Klein, allora moglie di William Klein, e quella quinta a puntuti triangoli astratti-espressionisti, doveva separare il salotto dalla sala da pranzo nella nuova casa milanese dei giovani Bignardi: era il 1953, tutto doveva essere nuovo e giovane, lo era l'architetto Angelo Mangiarotti, consigliato da Ernesto Nathan Rogers, che suggerì per le decorazioni il giovane e allora sconosciuto americano di Parigi, Klein, diventato uno dei più grandi fotografi di moda. Alla fine papà Bignardi trovò l'opera d'arte orribile, gli amici ne furono terrorizzati, alla Irene di 8 anni procurò incubi: non ne restano che le foto. E da adulta la Bignardi non ha dimenticato e ha scelto di vivere in una casa antica di muri e arredamento, riposante e amica.



astoria

IL LIBRO
Kerestetil di Irene Bignardi (Astoria pagg. 97, euro 12) Sopra, un dipinto di Tamara de Lempicka

©RIPRODUZIONE RISERVATA

GENOVA. IL COMICO E SHOWMAN NOMINATO DALLE GIUNTE DI DESTRA. «MA LA MIA NON È UNA SCELTA DI CAMPO. MI MANGERANNO VIVO»

Luca Bizzarri, una “Iena” presidente di Palazzo Ducale

RAFFAELLA DESANTIS

Sarà Luca Bizzarri il nuovo presidente di Palazzo Ducale a Genova. La nomina non è certo delle più canoniche e Bizzarri lo sa, tanto che affida a Facebook questo commento: «Che sfida. Che onore. Mi mangeranno vivo. Un sacco di gente godrà se le cose andranno male». Bizzarri è genovese doc, molto amato in città, dove ha anche aperto una scuola di danza. Nel suo curriculum ci sono le gag del duo Luca e Paolo e molti programmi tv cult, dalla *Iene* a *Colorado* fino a *Camera Café* e a *Quelli che il calcio* che inaugu-

reranno la nuova stagione Rai a partire da settembre, costringendo Luca a dividersi tra la sua città e il piccolo schermo. Come coordinerà i numerosi impegni professionali? Nei post dei suoi ammiratori tra i tanti plausi si affaccia qualche comprensibile perplessità di fronte a un incarico culturale così serio e prestigioso. Un ruolo fin qui ricoperto da Luca Borzani, studioso di storia e per anni assessore alla scuola e alla cultura, che tre giorni fa scriveva su Facebook: «C'è un grande bisogno di piantare bandiere perché tutto sembra ridotto a

un puro gioco di potere, aspirazione a impadronirsi di qualcosa che neanche si conosce».

Ma la politica in cerca di glamour va a pescare dove può e i comici si sa in questi tempi tristi vanno per la maggiore. L'ex Iena rischia così di servire da nome esca



«Perché sono genovese e qualsiasi genovese, davanti alla possibilità di impegnarsi per la propria città, avrebbe det-

per puntare su un'immagine più pop, più a portata di sponsor e turisti. Da parte sua Luca, pur confessando di «aver detto sì tra mille pensieri», mette avanti l'amore per Genova, il sentimento di appartenenza:

«Userò la fantasia, l'esperienza che ho accumulato negli anni, la passione che mi lega a tutte le forme di spettacolo».

Poi visto che la genovesità aiuta ma è chiaro che non può bastare, aggiunge: «Parto per questa avventura conscio dei miei limiti». E sul fatto che l'incarico gli arrivi dalla destra del sindaco Marco Bucci e del governatore della regione Giovanni Toti, il comico commenta preventivo: «La mia non è una scelta di campo». D'altra parte il duo è televisivamente trasversale, disinvoltamente a proprio agio a La7, Mediaset e Rai.

lo, intrattenimento e cultura e conterà sull'aiuto di tutti, a partire dal nuovo direttore che avrà le competenze specifiche a me mancanti», scrive Luca nel suo post.

Ma Palazzo Ducale è una macchina da 600 mila presenze l'anno, che ha prodotto eventi di enorme successo, dalla mostra di Van Gogh a quelle di Frida Khalo e Munch. Per il momento la programmazione è coperta fino alla mostra di Picasso, in agenda per la prossima primavera, dopo, però, bisognerà essere all'altezza. In futuro a contare saranno solo i risultati.

I dialoghi

LA VIA DELLA SETA



Davanti a un ordine politico ormai messo in crisi dagli eventi, forse è nella Storia che possiamo trovare risposta a tanti interrogativi. Quando è cominciata davvero la distinzione tra i due blocchi del mondo? E che influenza ha avuto la caduta di Costantinopoli su quanto stiamo vivendo oggi? Ecco il confronto tra Silvia Ronchey e Franco Cardini

SILVIA RONCHEY

“L’**autunno del Medio Oriente**”: ti piace questo titolo, ovviamente tratto da quello del famoso libro di Huizinga su “L’**autunno del Medioevo**”? Huizinga raccontava la fase storica in cui il Medioevo stava per cedere il passo al cosiddetto Rinascimento. Non ti sembra che anche oggi siamo in una fase storica di transizione? Non necessariamente alla vigilia di una nuova Rinascenza, ma certo di-

L’**autunno del Medio Oriente**

Aspettando il Rinascimento che questa volta arriverà da est

nanzi allo sbriciolamento di un ordine politico occidentale superato da fatti, che gli storici del presente cercano di interpretare, ma senza riuscirci, forse perché spesso non conoscono o non tengono presente il passato?

Franco Cardini: Come il problema di Huizinga in fondo non è l’**autunno del Medioevo** ma la crisi del primo dopoguerra, così per noi l’**autunno del Medio Oriente** è in realtà la coscienza della crisi dell’assetto che ci ha portato a chiamarlo così, con una definizione tanto convenzionale quanto quella di Medioevo. L’assetto dato a quell’area dai vincitori della Prima Guerra Mondiale era, come tutto, provvisorio. Ma la sua provvisorietà per lunghi decenni è rimasta ignorata. La vediamo bene adesso perché siamo alla vigilia di una transizione, ma non saprei bene verso cosa.

Silvia Ronchey: C’è sempre un eufemismo, una censura in atto quando si parla di “cose di mezzo”. Scriveva Borges: «L’**impero romano** non è mai finito e ci troviamo in un punto qualunque della sua decadenza e caduta». In termini storiografici, il Medioevo è un evo “di mezzo” tra antichità e modernità. Ma se si guarda la storia dalla sponda orientale del Mediterraneo, non esiste una “terra di mezzo”, né geografica né cronologica, bensì una continuazione dell’**impero romano tardoantico**, fino alla soglia dell’era moderna. E Bisanzio includeva o irradiava quello che chiamavamo Medio Oriente. Tanto più assurdi i luoghi comuni che si nutrono di una definizione “medievale” del mondo islamico a significare, alternativamente, l’arretratezza civile, sociale, economica della sua storia postcoloniale, o la brutalità della guerra che vi

facciamo.

FC: Per Edward Said l’**orientalismo**, cioè il tentativo di definire che cosa sia l’**Oriente** da parte della cultura occidentale, è una sovrastruttura. Di cosa? Dello sfruttamento capitalistico. Neanche la *drôle de guerre* che stiamo combattendo in questo momento ha nulla di medievale. E come andrà a finire lo aveva già teorizzato il califfo Al Baghdadi. Comunque vadano le cose, l’**Islam** trincererà. Abbiamo vinto a Mosul, stiamo vincendo a Raqqa, ma quand’anche il Daesh fosse battuto il suo lavoro continuerà sotto forma di terrorismo in Europa. Perché l’**islam** tutto e solo nell’**Oriente** non ci sta. Perché l’**islam** è l’**Oriente** dell’**Occidente** ma anche l’**Occidente** dell’**Oriente**.

SR: La nostra è un’epoca in cui, nell’**autunno del Medio Oriente**, si fa un gran parlare di Oriente tout court: di scontro di civiltà tra un Occidente identificato con l’**Europa nordoccidentale** e l’**America** da un lato, e un Oriente imprecisato, vasto e spaventoso, “che ci fa guerra”.

FC: La verità è che l’**Oriente** e l’**Occidente** sono due punti cardinali, due entità non solo convenzionali ma anche molto più compromettenti e sfuggenti dei loro cugini settentrione e meridione, che hanno uno statuto assoluto.

SR: Ma il problema di dove comincia l’**Oriente**, più ancora che geografico, è storico. Quand’è che cominciamo a distinguere tra Oriente e Occidente?

FC: Nell’*Iliade* e nell’*Odissea* il problema non c’è. Forse nella nostra cultura è impostato per la prima volta dai *Persiani* di Eschilo, che pone la questione della Grecia e della Persia. Poi ci sono Ottaviano e Antonio da una par-

te e il testamento di Teodosio dall’altra, che definisce la *pars Orientis* e la *pars Occidentis* dell’**impero romano**, almeno in parte corrispondenti alla frontiera tra Europa e Asia. È quello forse il punto di partenza storico.

SR: Permettimi di dissentire. Riguardo alla Grecia, Erodoto, il fondatore della storia, nasce in

Asia Minore; la grande guerra del Peloponneso è una partita a tre in cui a dare le carte – ad Atene, a Sparta e ai vari partiti all’interno di ciascuna polis, come racconta bene Luciano Canfora – è sempre e comunque l’**impero persiano**; Senofonte, l’allievo forse più brillante di Socrate, se ne va a servire il gran re di Persia.

Per quanto riguarda Roma sappiamo che Cesare aveva sognato di spostare la capitale ad Alessandria, seguito da Antonio, a sua volta fermato dalla restaurazione un po’ beghina di Augusto.

FC: La tua è una buona traccia perché ci permette di fare subito i conti con la figura iniziale di questo sogno che non avrebbe porta-

to alla distinzione tra Oriente e Occidente ma a un discorso diversamente ecumenico. Parlo del disegno di Alessandro. La sua ombra si proietta non solo su Cesare ma addirittura sull’**islam** quando si dice ogni tanto, anche a torto, che ci sono califfi o sultani che hanno continuato a dire che vogliono conquistare l’**aureo pomo**, Roma. Ma Roma non è Roma. Roma è Rûm, è l’**impero romano**, ossia Costantinopoli.

SR: Dopo che il baricentro dell’**impero romano** torna a spostarsi a Oriente, ecco che la capitale si sposta da Roma alla frontiera esatta tra Europa e Asia. Nel IV secolo l’**impero romano** migra e lascia dietro di sé un territorio che Giustiniano cerca di recuperare ma che poi viene abbandonato. La *pars occidentalis* non c’è più. Ci sono i papi.

FC: Ma è questa parte dell’**impero**, metabolizzata come sappiamo con apporti celtici e germanici, che a un certo punto vuole strappare rispetto a una tradizione antichissima, risalente alla fondazione dell’**impero cristiano**, a Teodosio, per cui il vero arbitro della chiesa, il suo protettore ma anche il suo coordinatore, resta l’**imperatore**. Questa separazione tra potere temporale e potere spirituale i bizantini l’hanno sempre mantenuta, mentre in Occidente è accaduto quello che è accaduto.

SR: Allora lascia che ti provochi: non pensi che in realtà la distinzione vera, quella politica e cruenta, tra Oriente e Occidente cominci con la distinzione ecclesiastica? Potrei citare il Sacro Romano Impero di Carlo Magno, il *filioque*, lo scisma di Fozio...

FC: E quello del 1054. In realtà l’**idea dell’Oriente** e dell’**Occidente** come qualcosa di contrappo-



DUE MILA

Un immenso autore della letteratura spagnola ci svela l’**appassionante mistero del Cimitero dei Libri Dimenticati**.

IN EDICOLA

L’OMBRA DEL VENTO
di CARLOS RUIZ ZAFÓN

Y&R

Opera composta da 36 tomi. Ogni libro a 9,90 € in più. L’editore comunicherà, nel rispetto del D.Lgs. 147/2007, eventuali ulteriori numeri della collana che, per sua natura, è suscettibile di estensione.

la Repubblica



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

sto non si sarebbe mai sviluppata se non si fosse persa Bisanzio. Pensiamo al famoso verso di quella poesia di Kipling: «L'Oriente è l'Oriente e l'Occidente è l'Occidente e non si potranno mai incontrare». È un'idea che non sarebbe mai stata pensabile se la vocazione universalistica di Roma non si fosse azzerata, perché superata o negata dagli eventi. Negata poi molto a fatica dato che la caduta di Bisanzio è una delle ragioni per cui chi domina Istanbul non può andare, tecnicamente parlando, d'accordo con chi domina Mosca. Ancora oggi lo si vede.

SR: La caduta di Costantinopoli del 1453 è stata descritta come un epifenomeno della fine della Pax Mongolica, che costrinse nel piccolo specchio del Mar Nero i

mercantili ma anche, se non soprattutto, beni culturali: storie, canti, concezioni artistiche e filosofiche, credenze, culti religiosi in continua ibridazione, in cui vediamo non soltanto islam e cristianesimo di vari tipi ma anche tutta una serie di altre tradizioni religiose scambiarsi le loro mercanzie. Oggi si parla di globalizzazione e di New Silk Road. Vedi un ritorno, un nuovo spostamento dell'asse del divenire storico? Il futuro porterà un'egemonia dell'Oriente?

FC: Dire che la cultura occidentale ha trionfato sulle altre è un'affermazione valida da un punto di vista scientifico, tecnologico, socio-economico. Ma questo trionfo non ha fatto sì che la filosofia dell'induismo sia diventa-

no erano i portatori e gestita da altri che non hanno esattamente gli stessi problemi. Attraverso la Cina, e magari anche attraverso gli sceicchi arabi, è l'Occidente che ci viene di nuovo addosso, ma non è più l'Occidente umanistico, illuministico o romantico. È un Occidente come è stato elaborato tra la fine dell'Ottocento e quella del Novecento. Che forse non avrà più tutti i complessi e tutti gli elementi di debolezza che sentiamo noi. La nostra eredità ci si è disseccata tra le mani. Loro la stanno facendo fruttificare in un'altra maniera. Il fatto che da qui a 20/30 anni la classe dirigente del mondo non sarà più americana o inglese ma cinese o indiana e magari un po' brasiliana, pakistana o iraniana, dipende dal fatto che sono loro ad essersi resi veri eredi e interpreti dell'aspetto più vivo della cultura occidentale. Saranno loro i veri occidentali in futuro.

SR: Nel pieno del cosiddetto Medioevo, in una piccola corte mongola, il sovrano indice una gara d'appalto tra i migliori artisti del mondo per affrescare la sala del trono del suo nuovo palazzo. Alla fine vengono selezionate due botteghe di artisti, una ovviamente di pittori bizantini e l'altra di cinesi. Il primo turno è dei bizantini, che realizzano una parete meravigliosamente affrescata con colori mai visti. Tutti si domandano come potranno mai essere superati. È il turno dei cinesi, che devono fare la parete opposta. Con i loro strumenti la levigano così perfettamente da farne uno specchio che riverbera quella affrescata dai bizantini. Naturalmente nella gara di corte i vincitori sono gli artisti cinesi.

4. Continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisanzio con la sua vocazione multi-etnica era la stazione di posta di una grande rete perduta

traffici e la competizione mercantile e finanziaria delle potenze protocapitaliste occidentali, veneziani e genovesi anzitutto, creando un conflitto acerrimo tra loro che fu la più diretta causa della fine dell'impero bizantino. Il grande mulino della civiltà bizantina, con la sua vocazione multi-etnica e la sua capacità di amalgamare popoli e culture, faceva da cinghia di trasmissione a eventi che si verificavano più in là nel mondo che chiamiamo orientale - movimenti e migrazioni di popoli, guerre e paci, politiche economiche e sociali. Costantinopoli era solo una stazione di posta di quella grande rete mondiale di trasmissione che solo dalla fine dell'Ottocento abbiamo chiamato Via della Seta e che attraverso il Mediterraneo portava verso Occidente non solo beni

ta nulla rispetto a quella cristiano-occidentale o addirittura a quella dell'Occidente decristianizzato. Inoltre, è la stessa egemonia socio-politico-economico-finanziaria che avvertiamo di stare perdendo nel momento in cui il processo di globalizzazione ha reso la cultura cosiddetta occidentale quella di tutto il mondo, o perlomeno delle sue classi dirigenti. Ma non è più legata ai popoli occidentali. L'avanzata della Cina è possibile perché i cinesi proseguono una tradizione in cui sono entrati successivamente. Ma continuano ad essere occidentali, più o meno come i barbari che conquistarono l'impero romano hanno cercato in tutti i modi di proseguirlo. La cultura occidentale continuerà a dominare il mondo. Ma forse sarà rinnovata in quanto strappata a quelli che

L'arcivescovo della gente tra preghiera e bicicletta

Paolo Rodari racconta in una biografia Mario Delpini, successore del cardinale Angelo Scola alla guida della Chiesa di Milano

ZITA DAZZI

Quello che fino alle 12 del 7 luglio scorso è stato solo il vicario generale della chiesa milanese, ed è poi stato scelto da papa Francesco per succedere al cardinale Angelo Scola, come nuovo arcivescovo di Milano è uno di quei «preti senza fronzoli, particolari pretese, ambizioni, uomini capaci di stare fra la gente, vicini alle attese, sofferenze e desideri di ognuno. Sacerdoti in ascolto del popolo perché essi stessi del popolo», così lo descrive Paolo Rodari, vaticanista di *Repubblica*, nel primo - e finora unico - libro dedicato a Mario Delpini (Piemme, pagg. 168, euro 15,90). Sono pagine dalle quali si esce con un'idea chiara di come potrà essere l'episcopato del nuovo arcivescovo, che rispetto ai suoi illustri predecessori ha pubblicato poco - un paio di libri, dei quali uno di favole per bambini - prima della nomina che lo porterà il 24 di settembre sulla cattedra di sant'Ambrogio.

Delpini è uno che, come ricorda Rodari, già alla nomina fatta da Bergoglio, metteva in chiaro, davanti a taccuini e telecamere, in diretta col Vaticano, di essere solo «un mediocre impiegato» e di sentire «soprattutto la mia inadeguatezza».

Non era facile, dunque, con queste premesse, riuscire a ricostruire il Delpini-pensiero, andando a rintracciarlo nella miriade di omelie, preghiere, in quelli che il monsignore chiama «pensierini senza pretese», o negli articoli scritti per *Avvenire*, oltre che nelle sue lunghe, spirituali poesie. Rodari sottolinea che Delpini, come Francesco, nella sua ostentata semplicità e schiettezza, potrà stupire. L'ex rettore del seminario superiore di Venegono, dal quale sono passati tutti i preti delle 1100 parrocchie ambrosiane, viene definito da Rodari un «brillante predicatore», un «attento lettore della realtà», «un uomo per il quale la sobrietà è una regola di vita, un vero prete ambrosiano, sensibile, umile e ironico», un capace di parole «che rimangono impresse, sempre tese a indicare la speranza contro la disillusione e i miti dei nostri giorni - dei soldi facili, delle tante droghe che anestetizzano la coscienza, del suc-

cesso a tutti i costi -, a sostenere una serietà magari impopolare di fronte alle menzogne che nascono dall'arroganza, dalla sopraffazione, dal crederci superiori agli altri».

Di sicuro, spiega l'autore, Delpini è uno che conosce come le sue tasche la «macchina» della chiesa milanese, i nomi di tutti i sacerdoti (che gli danno del tu), le vie di una città che percorre in bicicletta, con casco e pettorina fosforescente, intenzionato a non traslocare nel palazzo sontuoso della Curia arcivescovile per non lasciare l'anonimato povero e semplice della «Casa del clero», nel quartiere multi-etnico di Porta Venezia.

Rodari ha ritrovato anche una riflessione del 2014 dedicata ai milanesi, dalla quale si capisce come Delpini sia profondamente radicato nel cuore della città: «Voglio fare l'elogio del volto della nostra gente. Certo potrebbero sorridere un po' di più, ma hanno il volto serio, come chi considera la vita una cosa seria: si alza ogni mattina, la nostra gente, e ricomincia a far funzionare il mondo: non si stupisce che ci sia da fare, fare in fretta, fare bene, fare quello che si deve fare. Voglio fare anche l'elogio del malumore della nostra gente. Conosco i difetti e le ferite della città, so dei drammi e delle complicazioni, della fatica di vivere e della consunzione della speranza, dell'apprensione per l'inedito e della troppa solitudine».

Degli scritti del nuovo arcivescovo, Rodari sceglie ed estrae frasi illuminanti su quelli che saranno i principi guida del suo episcopato, dove le chiese dovranno avere le «porte aperte», «senza muri», puntando su «semplicità», «essenzialità», «prossimità», «vicinanza» «quotidianità». Il tutto, senza tradire i valori forti dell'accoglienza e della solidarietà verso i poveri, e anche verso i musulmani, perché «i cristiani volenterosi reagiscono alla paura con l'intelligenza, il realismo, l'impegno a generare il futuro con la creatività che costruisce un Paese ospitale invece che una terra spaventata e rassegnata». E perché «chi si fida di Dio, vince la paura e rinnova la vita cristiana perché abiti il nostro tempo come tempo di grazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



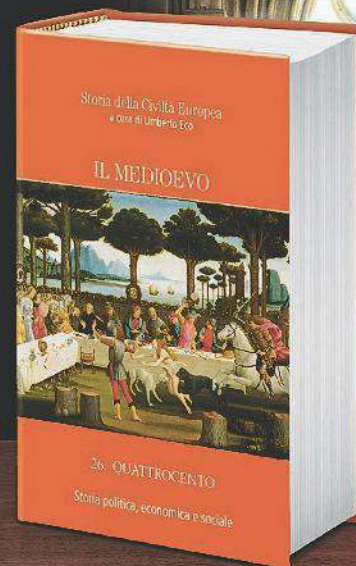
IL LIBRO
Mario Delpini. La vita, le idee e le parole del nuovo arcivescovo di Milano di Paolo Rodari (Piemme pagg. 168 euro 15,90)

STORIA DELLA CIVILTÀ EUROPEA

A cura di Umberto Eco

Y&R

Opera composta da 30 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più.



26. QUATTROCENTO.
Storia politica, economica e sociale.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

IN EDICOLA IL 26° VOLUME **la Repubblica**



Il confronto nell'Ottocento fra le due potenze fu chiamato "Great Game" da Kipling. La scacchiera era l'Asia. Ma la scena mutò con un incontro lungo i cammini che salivano sull'Himalaya

STEFANO MALATESTA

«**T**he Great Game», il grande gioco, come lo battezzò Rudyard Kipling, è stata una vicenda di paranoia collettiva basata su falsi presupposti e alimentata dalla stampa popolare inglese. Dopo la guerra di Crimea — il primo avvenimento militare coperto da resoconti giornalistici dal vivo — era rimasto famoso il reportage di John Russell, pubblicato dal "Times", sulla carica di Balaklava. L'Inghilterra era diventata una potenza imperiale che andava a com-

battere in latitudini e longitudini remote. In Africa contro gli zulu, in Nuova Zelanda contro i maori, in India contro i sikh. Ma nessuna di queste storie guerresche aveva il fascino ed era seguita come la guerra non dichiarata tra russi e inglesi che aveva come sede le vallate dell'Himalaya, abitate da strane popolazioni con gli occhi azzurri e i capelli biondi, in un paesaggio drammatico.

All'inizio dell'Ottocento i confini dell'impero russo distavano oltre tremila chilometri da quelli dell'India, il pezzo più pregiato di un puzzle chiamato Impero britannico. Ma con il passare del tempo la distanza tra i due confini si era accorciata, calando a poche centinaia di chilometri. Già durante il regno di Pietro il grande la politica russa era diventata espansionistica. Prendendo come pretesto il vuoto di potere dell'Asia centrale, dove non esi-

dopo Livingstone erano arrivate le giubbe rosse. Nell'Asia centrale dopo Przheval'skij arrivarono i cosacchi. Nel 1865 la grande città protetta da un muro imponente, Tashkent, era caduta sotto le cariche dell'esercito russo e tre anni più tardi era stato il turno di Samarcanda e di Bukhara. Ogni volta che la Russia incorporava nuovi territori, i suoi dirigenti si preoccupavano di far sapere al Foreign Office che l'espansione andava in direzione est verso il Pacifico e non verso sud. E che lo zar non aveva avanzato pretese sull'India non essendoci piani per impadronirsi dell'intera Asia centrale. Ma quando i russi, tre anni più tardi dopo Samarcanda, presero Khiva, a Londra come a Calcutta l'indignazione era alle stelle. Tutti ormai pensavano che fosse solo questione di tempo per l'arrivo dei cosacchi a cavallo che avrebbero fatto risuonare gli zoccoli dei cavalli sulle pia-



nure indiane. Anche il feldmaresciallo Lord Robert di Kandaar, comandante dell'esercito indiano dall'83 al '93, era antirusso e giurava sull'invasione.

Ha dell'incredibile come un uomo considerato il miglior soldato che abbia mai avuto l'Inghilterra dopo Wellington, non fosse infor-

mato che sugli otto passi che conducono dal Turkestan cinese in India sei erano impraticabili e solo due, il Minthaka Pass e il Khunjerab Pass, che si trovavano ad una altitudine di oltre ottomila metri, erano transitabili solo d'estate unicamente da due o tre uomini alla volta. L'unica via aper-

ta per tutte le stagioni passava per l'Afghanistan attraverso il Khyber Pass. Ma gli inglesi dovevano sapere meglio di altri che entrare in Afghanistan in forze era un atto molto pericoloso. A metà dell'Ottocento il residente britannico con la sua guardia personale era stato massacrato da

una folla che aveva bruciato anche la sede della residenza e qualche anno più tardi una carovana di afgani amici degli inglesi, scortata da truppe britanniche, era stata sterminata prima che arrivasse ai confini con l'India. In attesa dei cosacchi che non arriveranno mai, il comando britanni-

Il fantasma del Grande Gioco

stevano nazioni ma solo aggregazioni tribali chiamati Khanati, i russi avevano inglobato ogni anno un territorio pari alla superficie del Belgio. In previsione di ulteriori avanzate lo zar aveva mandato verso est come *descubridor* uno straordinario personaggio, il grande esploratore Nicolaji Przheval'skij, un russo dal nome impossibile, dalla volontà di ferro e dalle abitudini sessuali anomale. Non permetteva ai suoi soldati di abbandonare la divisa e durante le estenuanti marce attraverso il Tien Chan, le montagne celesti dell'Asia centrale, dove abitano i tirghisi, li faceva marciare come fossero a una parata del reggimento Preobrazenskij.

Come sempre nei paesi coloniali dopo gli esploratori seguivano le truppe. In Africa orientale

La guerra fredda di spie tra russi e inglesi davanti a una tazza di tè

CENTRALE UNICA COMMITTENZA DI ZINASCO

(Provincia di Pavia)
AVVISO DI GARA

Si avvisa che è indetta gara mediante procedura aperta con il criterio di aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del servizio di **Global Service per la gestione delle manutenzioni sul patrimonio immobiliare del Comune di Cava Manara per il periodo dal 01.01.2018 al 31.12.2022** per importo a base di gara riferito ai cinque anni di durata del contratto pari a € **884.500,00 I.V.A. esclusa.** - C.I.G. 7162665225. Termine per il ricevimento delle offerte: ore 12.00 del 15 settembre 2017.

I documenti di gara sono disponibili sul sito internet www.comune.zinasco.pv.it.

Zinasco, 19 agosto 2017
Il Responsabile della CUC di Zinasco
Geom. Fabio Migliavacca

CENTRALE UNICA DI COMMITTENZA DEI MONTI LATTARI

Bando di gara - Direttiva 2014/24/UE - CUP H47B14000390005 - CIG 717538208C
1. C.U.C. Comunità Montana dei Monti Lattari, Via Municipio n. 10, CAP 84010, Tramonti (Sa), Tel +39089876354 - Fax: +39089876348 email: info@cmmontilattari.gov.it; protocollo@pec.cmmontilattari.gov.it - Contatti: R.U.P. P.A. Gaetano Sorrentino - tel. 081 8025829 - 089876354. Informazioni <http://www.cmmontilattari.gov.it>. 2. Oggetto: Progetto sperimentale finalizzato agli interventi urgenti di apertura del transito in modo controllato lungo la sp1 e alla progettazione delle azioni di messa in sicurezza dei valloni in frana in Comune di Tramonti (SA); Valore totale stimato: IVA esclusa: 3.337.471,49 EURO; 3. Procedura aperta - Offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ricevimento offerte: 27/09/2017 Ora: 12:00; Apertura offerte: 05/10/2017 - Ora 10:00. Il responsabile della C.U.C. dei Monti Lattari Gaetano Sorrentino

COMUNE DI TREVISO

Via Municipio n. 16 - 31100 Treviso
ESTRATTO BANDO DI GARA

È indetta per il giorno 05.09.2017 (ore 9:00) una procedura aperta per l'appalto dei servizi di progettazione definitiva compresa relazione geologica, progettazione esecutiva, coordinamento sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione, direzione lavori, misura e contabilità, in relazione ai lavori denominati "Quartieri al Centro - Riquadrificazione periferie per mobilità sostenibile e pocket park", con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Importo totale a base di gara: € 181.625,64. Termine di presentazione delle offerte: 04.09.2017 (ore 13:00). Il bando integrale è pubblicato all'Albo pretorio comunale e sui siti web www.comune.treviso.it e www.serviziopubblici.it ed è stato inviato alla G.U.U.E. il 11.08.2017. Per informazioni: Servizio Appalti (tel. 0422.658380).
Il Dirigente del Settore Polizia Locale, Affari Generali e Istituzionali
Dott. Maurizio Tondato

CITTÀ DI TORINO

PROCEDURA APERTA n. 10/2017 del 28 giugno 2017 per il servizio di accompagnamento e servizio accessorio di riordino e pulizia nei presidi a gestione comunale per persone con disabilità. Comunicazione a norma dell'art. 98 del D.Lgs. n. 50/2016. Sistema di aggiudicazione: art. 95 commi 2 e 3 del D.Lgs. n. 50/2016. Hanno presentato offerta n. 03 ditte. È risultata aggiudicataria la ditta: La Rosa Blu S.C.S. Onlus con sede in via Chambery n. 46 a Torino, con il punteggio totale di 70,01446471 punti.
Torino, 17 luglio 2017
IL DIRIGENTE DELL'AREA APPALTI ED ECONOMATO
dott.ssa Margherita RUBINO

LA PUBBLICITÀ LEGALE CON MANZONI.

SEMPLICEMENTE EFFICACE.



A. MANZONI & C. S.p.a
Via Nervesa, 21 MILANO
tel. 02574941 fax. 0257494860



AVVISO DI GARA ESPERITA

Si rende noto che il Direttore del Servizio Unico Acquisti e Logistica dell'Azienda USL di Modena, in qualità di Capofila dell'Unione di Acquisto tra le Aziende Associate all'Area Vasta Emilia Nord, ha aggiudicato la fornitura di "apparecchiature per il lavaggio e disinfezione, lo stoccaggio e la tracciabilità di strumenti endoscopici occorrenti all'Area Vasta Emilia Nord". Durata contratto anni 5. Valore finale dell'appalto: Euro 1.689.000,00 (Iva esclusa). Procedura ristretta accelerata con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Per il dettaglio lotti, ditte aggiudicatarie e valore degli appalti, si rinvia al Bando inviato alla GUCE in data 02.08.2017 e al sito www.ausl.mo.it.

IL DIRETTORE DEL SERVIZIO UNICO ACQUISTI E LOGISTICA
(Dr. Ssa Sabrina AMERIO)



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

co in India cominciò ad organizzare un *reseau* di spie che andassero sulle montagne. Improvvisamente i cammini che salivano sull'Himalaya e attraversavano un posto drammatico come il Pamir — definito dagli esploratori un «abominio di desolazione» dove le carovane d'inverno rischiavano di essere congelate dal vento gelido che portava la temperatura a meno sessanta gradi — furono percorsi da strani individui che si facevano passare per cacciatori o geografi e che per meglio avvalorare la loro identità si portavano dietro le carabine, tutti gli strumenti dei geografi co-

Kim, il protagonista del romanzo, è nato in India come il suo autore e vissuto per strada

me il teodolite. Ogni tanto questi geografi inglesi incontravano dei loro sosia russi in cima presso il lago Karakal o sotto le pendici della montagna del Mustagata. L'incontro tra le spie mascherate si svolgeva secondo l'etichetta vittoriana e gli inglesi, travestiti da cacciatori, chiedevano informazioni sull'ovis pavis o sul mar-khor, due bestie dalle corna immense. Prima di lasciarsi i due gruppi si applicavano alla cerimonia del tè: gli inglesi tiravano fuori il Darjeeling, mentre i russi bevevano secondo la tradizione, un tè molto forte, scuro ed affumicato, chiamato Russian caravan.

Il migliore racconto di come si è svolto il «Great game» si trova in *Kim* di Rudyard Kipling. Il protagonista del libro è nato in India come il suo autore, ma vissuto

sempre per la strada sopravvivendo con piccoli furti di frutta e altro al mercato. L'aspetto è quello di un ragazzo di undici, dodici anni, ma la mentalità è quella di un adulto che sa valutare situazioni e persone con grande freddezza. La scuola della strada gli aveva aguzzato l'ingegno e per le sue capacità viene assoldato da un mercante afgano e introdotto nel «Great Game» come spia. Memorabile è la scena in cui Kim è costretto a memorizzare tutte le pietre che stanno su un vassoio, aggiungendo il loro colore e la loro dimensione, dopo averle viste per pochi secondi. Il racconto che fa Kipling delle sue avventure lungo l'asse ferroviario che attraversa l'India e lungo le montagne dell'Himalaya, è una delle migliori descrizioni dell'India fatta da un occidentale.

In Inghilterra ebbe un successo immenso: l'esploratore Wilfred Thesiger, uno dei primi che abbia attraversato il deserto Rub al Khali, il più pericoloso del mondo, portava sempre una copia di *Kim* nel sacco da montagna. Come Bruce Chatwin si portava sempre dietro *The Road of Oxiana* di Robert Byron.

Il «Great Game» sparì come era spuntato, annullato per le diverse strategie delle grandi potenze. Adesso quello che preoccupava l'Inghilterra non era più la Russia ma la Germania e tra Londra e Pietroburgo ci furono reciproci accordi che definivano i confini in Asia con la creazione che aveva suscitato molta emozione, aveva prodotto molta letteratura e fatto vendere giornali, ma non era finito in nessuna guerra.

©IPRODUZIONE RISERVATA

«Le polemiche? Ce ne sono state, ed era inevitabile, ma il film di Christopher Nolan non è un documentario storico. È un film di fiction su quello che è stato uno dei grandi eventi della Seconda guerra mondiale, forse il meno raccontato. Non un film storico e neanche un film di guerra, almeno nel senso classico del termine. Si concentra su alcuni personaggi, le cui strade si incrociano occasionalmente, raccontando attraverso di loro quanto accaduto. Cosa che gli storici più attenti hanno pienamente riconosciuto». Joshua Levine, storico inglese (con un passato da avvocato e attore di teatro) non è stato solo il consulente e il più stretto collaboratore del regista nella lavorazione di *Dunkirk* (nella sale italiane dal 30 agosto). È anche l'autore del libro - in vendita in Italia dal prossimo 24 agosto (HarperCollins) - da cui Nolan ha preso spunto e che, scritto e rielaborato (con tanto di intervista allo stesso regista) durante le riprese del film (grande successo negli Usa e già in odore di Oscar), racconta e spiega cosa ha significato per la Gran Bretagna (e non solo) la più grande evacuazione di militari e civili della storia. *Repubblica* lo ha intervistato in esclusiva.

Qualcuno vi ha accusato di non aver tenuto conto dell'eroismo francese e di aver nascosto il ruolo dei soldati indiani nell'esercito britannico.

«All'inizio del film, quando entra in scena il primo protagonista inglese, sono i francesi a difendere il perimetro di Dunkerque, quella è la prima cosa che si vede. Non è compito di questo film raccontare l'intera epopea di Dunkerque, i nostri protagonisti vedono quello che vedono e questo non significa che il resto non sia esistito. Stesso discorso per i membri del Royal Indian Army Service Corps, anche se non tantissimi hanno combattuto in Francia e la maggioranza tra loro è stata evacuata in Inghilterra ben prima che iniziasse l'operazione Dynamo. Magari un altro regista si sarebbe soffermato su di loro, ma questo non significa certo aver "bianchizzato" Dunkerque».

Per i russi il film celebra la "coddardia britannica".
«Io penso sia l'opposto. Sottoli-

Intervista allo storico Joshua Levine che ha collaborato con Nolan al colossal che ha suscitato polemiche

“Quale sconfitta? A Dunkerque nacque l'Europa”

ALBERTO FLORES D'ARCAIS



IL LIBRO E L'AUTORE
Dunkirk di Joshua Levine uscirà in Italia il 24 agosto (Edizioni HarperCollins, pagg. 403, euro 18)

In che senso?

«Erano depressi, un esercito in ritirata, ma di lì a poco divennero il simbolo della resistenza inglese. Grazie a loro, ai loro racconti, la gente si rese conto che eravamo ancora in battaglia, che non avevamo perso, che avevamo una chance. Il cosiddetto "spirito di Dunkerque" nacque in modo spontaneo, poi se appropriarono i politici, i vertici militari e anche la Chiesa che parlò di "miracolo". E fu così che nei decenni successivi una sconfitta venne tramutata in una vittoria, in un carattere fondante dell'eroismo, del coraggio e dell'intraprendenza britannica, creando il mito del popolo che non si arrende, che va avanti ad ogni costo anche quando le cose vanno male».

È vero che lo "spirito di Dunkerque" è stato evocato durante la Brexit?

«Verissimo. Chi era a favore della Brexit - colgo l'occasione per chiedere scusa a nome di metà del mio popolo - se ne è impadronito, per dimostrare che stiamo meglio senza Europa, come se nel 1940 per i soldati britannici sarebbe potuto andare meglio se non ci fossero stati i francesi o i belgi. Un ragionamento molto pericoloso, una conseguenza di quando la storia viene studiata o raccontata male».

In che cosa Dunkerque è ancora attuale?
«Nel problema immigrazione. Nel 1940 la Gran Bretagna è stata invasa da un'ondata senza precedenti di rifugiati. Francesi e belgi ma anche gente di tante altre nazionalità. Fu allora che Londra, dove al massimo si erano visti come stranieri solo un po' di irlandesi, divenne per la prima volta una città cosmopolita. Allora eravamo molto tolleranti, perché ci rendevano conto di quanto stesse succedendo. Purtroppo la gente prende dalla Storia solo quello che le piace di più».

Lei ha scritto che in quelle spiagge c'era il mondo intero. Cosa voleva dire?

«Che lì c'era gente di ogni tipo, di ogni classe sociale, con ideali diversi. La storia di ognuno di loro è una vicenda differente, quando con Nolan abbiamo abbiano incontrato gli ultimi veterani ce ne siamo resi conto. Non c'è una sola storia di Dunkerque, ce ne sono centinaia di migliaia».



L'OPERAZIONE

Se la Gran Bretagna avesse fallito sarebbe stata quasi certamente costretta a fare la pace con la Germania



nea gli innumerevoli atti di eroismo individuale che hanno permesso l'evacuazione di 340mila soldati. Se non fosse riuscita, la Gran Bretagna sarebbe stata quasi certamente costretta a fare la pace con la Germania, non ci sarebbe probabilmente stato un secondo fronte con l'intervento americano e i sovietici avrebbero combattuto senza ulteriori aiuti. È stata una fortuna per il destino di tutte le nazioni - e di tutto il mondo di oggi - che l'evacuazio-



BREXIT

Hanno usato lo spirito di quell'episodio per giustificare la Brexit: un uso distorto della storia



ne di Dunkerque sia riuscita. E il suo successo è il focus di questo film».

Cos'è lo "spirito di Dunkerque"?
«In Gran Bretagna oggi è diventato un po' un cliché. Dunkerque in quanto battaglia fu una terribile sconfitta per britannici, francesi e belgi. Il grande successo fu l'operazione di salvataggio e quello che ha significato il ritorno a casa di centinaia di migliaia di soldati».

©IPRODUZIONE RISERVATA



È una delle città più importanti della Turchia, un tempo crocevia di merci e scambi filosofici. Oggi del grande maestro Rumi e della sua tradizione di tolleranza restano solo i ricordi, travolti dalla faglia geopolitica tra Siria e Kurdistan.

FRANCESCO CISTERNINO

Lungo la strada che porta a Sille, l'antica cittadina greca a nord-ovest della città, c'è un deposito militare. All'interno, non visitabile, si trova il monastero dedicato a San Carito, già scampato al martirio durante la repressione anticristiana di Aureliano, pellegrino in Terra Santa, eremita. Sorpresa: dentro il monastero c'è una moschea del XIII secolo. Da dove arriva quest'accoppiata insolita? A detta di Mete Mimiroglu, bizantinista dell'università Necmettin Erbakan di Konya, proprio lì il mistico persiano Jalaladdin Rumi-Mevlana fu testimone di un miracolo. Suo figlio era caduto in un dirupo e San Carito

L'ultima danza

Konya, l'antica capitale di poeti, santi e dervisci

lo aveva salvato; in segno di ringraziamento, Rumi aveva fatto costruire la moschea. Per secoli a venire i Mevlevi, l'ordine fondato da Mevlana, rimasero devoti a San Carito, e i greci di Sille godettero della loro protezione. Oggi a Konya questa storia giace dimenticata, e del rapporto speciale tra i greci di Cappadocia e i Mevlevi si è persa memoria.

Franklin Lewis dell'Università di Chicago nel suo *Rumi. Past and Present, East and West* (Oneworld, 2007), traccia uno dei migliori ritratti di Rumi. Spirito libero, poeta prolifico e filosofo dallo spiccato senso irenistico, nel XIII secolo predicò in Anatolia e trovò approdo nella corte selgiuchide di Konya, capitale

ossia gruppi di fedeli che trovano la guida di un maestro spirituale senza però divenire ordini religiosi. A illustrare la vita quotidiana dell'ordine e le basi del pensiero di Rumi vi è il complesso nella parte sud della città, che propone un itinerario tra la mensa, le celle dei dervisci, i loro strumenti musicali e gli scritti del Maestro e del suo compagno, Shams at-Tabrizi. Inoltre, ogni sabato vi è una cerimonia, la *sema*, in cui la preghiera e la ricerca di Dio prendono la forma di danze circolari concentriche. I dervisci, vestiti di bianco e con in capo il cappello di feltro marrone a forma semi-cilindrica, oscillano fra la cantillazione di frammenti coranici e brani di poesia mistica; muo-

messo di vederla. Fuoco è questo grido del flauto, non vento; e chi non l'ha, questo fuoco, ben merita di dissolversi in nulla! È il fuoco d'Amore ch'è caduto nel flauto, e' il fervore d'amore che ha in-

vaso il vino. Il flauto è compagno fedele di chi fu strappato a un amico. Ancora ci straziano il cuore le sue melodie». Aggiungiamo noi che la performance è poco più di uno spettacolo e rappresen-

ta il volano del turismo islamico di Konya, quello sponsorizzato dal partito di governo e che porta turisti e pellegrini verso moschee e ristoranti halal. Le logge autentiche si dice siano una doz-

zina, e tutte chiuse al pubblico. Il passato di capitale medievale e crocevia di produzione e commerci è testimoniato dai musei cittadini: ospitano tappeti, ceramiche, tessuti. Le dimensioni dei caravanserragli nelle vicinanze lasciano intendere il volume degli scambi; hanno portali imponenti, decorati con gusto severo ma raffinato. Alla madrasa Ince Minare, invece, si ammirano le sculture di quadrupedi alati, unicorni, dragoni, arpie, serafini, persino angeli. In origine si trovavano sulle mura del palazzo e del paviglione reale a lato della collina Aladdin, ormai distrutti. Saltano all'occhio perché la tradizione artistica islamica si trova a proprio agio con temi floreali e geometrici ma non ha mai risolto il dilemma della liceità di figure animali ed umane nella rappresentazione.

Non a caso, gli esperti non concordano sulle loro origini. Joachim Gierlich dice che si tratta di soggetti sciamanici, autoctoni, provenienti dal centro-Asia. Andrew Peacock fa notare che nella letteratura del tempo non vi è menzione del background sciamanico. Altri propendono per un processo di interscambio tra culture. A riprova vi sarebbero le somiglianze: le scene di caccia ricordano i modelli greci di Xanthos; gli uccelli antropomorfi sono simili a quelli della chiesa Akhmatar in Armenia; l'unicorno che colpisce l'elefante sembra un karkadann, il simbolo di potere indiano reso noto dalle cronache di al-Biruni. I Selgiuchidi dell'Asia centrale strapparono Iconium a Bisanzio già nel 1080,



I Selgiuchidi furono di ampie vedute verso i sudditi di altre fedi e promosero le arti

dell'impero. Gli fu data libertà di esprimersi: cosa rara, perché di tanti altri pensatori del medioevo islamico non abbiamo più traccia — anche in Oriente sfidare il conformismo poteva costare la vita. Il suo insegnamento era rivolto alla ricerca e alla comprensione del lato meno superficiale e apparente della rivelazione coranica, il *tasawwuf* (esoterismo). Si tratta di un percorso arduo perché nell'interpretazione di Rumi Dio è spesso sfuggente e il suo messaggio difficile da comprendere; l'apertura verso altre fedi, la poesia, la danza e la musica si compenetrano dunque in una ricerca comunione, di gruppo, di amore mistico. È con Rumi infatti che nascono le confraternite,

vendendosi assumono posizioni a volo d'uccello altamente simboliche, e sembra raggiungano l'estasi. Contemporaneamente, un'orchestra di percussioni e fiati esegue una partitura meravigliosa — tabù nell'interpretazione mainstream dell'islam sunnita, per il quale la musica e la danza sono fuorvianti anche quando sono il mezzo e non il fine. Ma per i melevi, la musica è tutto. Secondo l'etnomusicologo Giovanni De Zorzi, il flauto ney rappresenta l'essere umano, e la bellezza del suo suono è il mezzo per accostarsi ad Allah. Ad esso è dedicato il celebre *Canto della canna*: «Non è velato il corpo dall'anima, non è velata l'anima dal corpo: pure l'anima a nessuno è per-

Y&R

NOIRISSIMO



CYBER CHINA
di **QIU XIAOLONG**.

L'antica tradizione cinese e le più moderne tecnologie si scontrano fino alla morte: all'ispettore Chen il compito di sbrogliare gli intrighi della rete.

Opera composta da 35 uscite. Ogni uscita a 7,90 € in più.

IN EDICOLA

la Repubblica



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

cambiandone il nome e facendone la propria capitale. Nel costruire nuovi edifici e riadattarne i vecchi si avvalsero di scultori armeni e architetti bizantini; non tralasciarono le figure mitologiche persiane e greche. Furono di ampie vedute nel relazionarsi con i propri sudditi di altre fedi, e concessero una certa di libertà di culto. Diventarono potentissimi. Ma il lascito del sufismo e della liberalità nella musica e nelle arti a Konya si è cristallizzato da tempo. La città è rimasta operosa, fortissima nella produzione agro-alimentare e industriale, rivolta all'exportazione verso l'Asia centrale, il Nord Africa e in mi-

sura minore l'Europa. Ha due università importanti, che attraggono studenti dall'Asia e dall'Africa. D'altra parte però, soffre di un conservatorismo manicheo, rivolto agli affari e compromesso con il potere politico secondo un patto non scritto che risale agli anni '60 e '70, quelli dell'emigrazione all'estero. La pressione nei confronti del sufismo subisce ulteriori colpi con le ondate migratorie siriane e irachene. Molti richiedenti asilo praticano un islam intransigente di ispirazione salafita, e la città ha ospitato numerosissime cellule legate al cosiddetto Stato islamico. Una delle "autostrade del jihad" pas-

sava da Konya. In città molta più gente di quanto si creda solidarizzava con l'Isis, soprattutto in funzione anti-curda, inviando denaro e aiuti. Senza contare chi si reclutava, o veniva adescato da fondazioni caritatevoli solo di nome. Solo oggi arrivano gli arresti, ma già da anni gruppi combattenti arabi avevano fatto base qui a Konya. Insomma, della Konya del passato rimangono tracce straordinarie: quella di oggi però vive una crisi grave in cui sembra finita la grande danza della speculazione filosofica, dell'amore per il divino e dell'elaborazione intellettuale libera.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LAFOTO/1
Karl Otto Goetz,
l'artista tedesco
morto a 103 anni

ARTE

Addio a Karl Otto Goetz sperimentatore dell'informale

Un secolo di vita e di arte. Karl Otto Goetz era nato ad Aquisgrana nel 1914 ed è morto a 103 anni. Era uno degli artisti più longevi, una figura mitica che ha sperimentato tecniche e linguaggi, aprendo varchi tra campi creativi. Anche quando, arruolato durante la Seconda guerra mondiale, gli fu preclusa la libera espressione e il suo stile astratto fu giudicato pericoloso dal nazismo e messo al bando. Fu allora che s'interessò alle forme prodotte dai sistemi radar. Ricerche estetico-formali con cui teorizzò un immaginario elettronico avanguardistico e visionario. Il suo percorso continuò usando la televisione come creatore di arte. Il video artista Nam June Paik, pioniere in questo campo, riconosceva in Goetz il suo ispiratore. Sigmar Polke e Gerhard Richter lo ebbero a modello. Ebbe riconoscimenti alla Biennale di Venezia e a Documenta Kassel e sulla base di un naturale anelito al cambiamento, prese parte al movimento CoBra e fu redattore della rivista *Meta*. Partecipò poi al movimento Quadriga. Il suo segno e le sue composizioni sono spaziate in evoluzione continua, tenendo il concetto di informale sempre contemporaneo. Una sperimentazione tra pittura, fotografia, new media, collage e trame di pixel generati al computer.

Olga Gambari

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutto su mio padre bugiardo e dongiovanni

Francese, autore di comics, Joann Sfar racconta in un libro toccante e ironico il rapporto con il genitore

SUSANNA NIRENSTEIN

Joann Sfar è un noto disegnatore francese di gatti filosofi e parlanti che si fanno ebrei per compiacere il padrone rabbino, un rebe algerino di inizio Novecento a sua volta molto sui generis, dubbioso, quasi miscredente, come minimo, poetico senz'altro mentre è immerso nelle sue avventure teologiche.

Nato nel 1971 a Nizza, i suoi fumetti (non solo la serie *Il gatto del rabbino*, appunto, da cui è stato tratto un film d'animazione, ma quella de *Il piccolo vampiro e Troll*, più decine e decine d'altri titoli) hanno vinto innumerevoli premi — il film sul cantautore Serge Gainsbourg anche il celebre César — e comunque il nostro prolifico artista ha fatto lo sceggitore, il documentarista, il regista, e ha anche scritto dei romanzi. Come questo, *Lui era mio padre* (Edizioni Clichy), toccante, dissacratorio, triste e comico al tempo stesso. D'altra parte aveva a che fare con un papà che ora gli muore di malattia tra le braccia, ma era nato nel 1933, l'anno in cui zio Adolf è diventato cancelliere, in cui è stato scoperto il mostro di Loch Ness ed è uscito al cinema King Kong, insomma, non un uomo "da niente".

Il babbo di Joann, André Sfar, era veramente un tipo speciale, solare, travolgente, imprevedibile, con «un fascino da bastardo, una roba alla Alain Delon», un ebreo sefardita immigrato a Nizza, avvocato rinomato (prima di puttane e malfattori vari, poi per fortuna di banche — ma anche grande accusatore nei processi contro negazionisti e neonazisti). Sua moglie, una cantante di 20 anni più giovane, morì improvvisamente durante la notte quando Joann aveva 3 anni e mezzo: finché, due anni dopo, il nonno materno (un combattente per la libertà e un Don Giovanni seriale) non gli disse la verità il bambino credeva ancora fosse partita in viaggio.

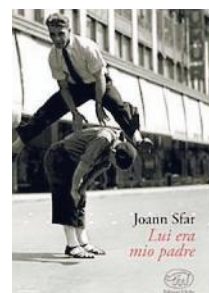
Suo padre, mai perdonato per tanti anni, non aveva avuto il coraggio di parlare: ma ora che se n'è andato Joann capisce quanto fosse lui, rimasto solo a tirar su il piccolo figlio, ad aver bisogno di rassicurazione. È un bel momento. Una morte strana e subitanea, ed una normale, banale, in ospedale, da vecchio. Eppure così più difficile, più sofferta, un pozzo di segreti, tensioni, confessioni. Joann diventa quasi cieco nei mesi successivi, piange troppe lacrime corrosi-

ve: è per questo che scrive il romanzo, a caratteri cubitali, disegnare non gli riesce. Anche il suo matrimonio felice è andato a monte: per una fidanzata che invece non dura e non viene nemmeno al funerale.

Sfar rinvanga, mescola, guarda i ricordi zampillare come in una pentola in ebollizione. Prega per il piacere di pregare, per la calma che gli dà, ma niente sinagoga (e Dio) come invece gli aveva chiesto il padre, diventato, con la vedovanza, ossessante e contemporaneamente seduttore compulsivo e maniaco, con tanto di Alfa Romeo decappottabile finché a 70 anni non scoprì l'esistenza dell'Aids (!). Nonostante tutto l'amore per lui e pezzi di memorie assurde e godutissime sulle prime riviste pornografiche a 8 anni nascoste dentro Asterix e sulla babysitter che si faceva toccare la schiena e il sedere da lui microscopico, «l'unica che mi ha dato quello che volevo» (non era Henry Moore a carezzare la schiena di sua madre? ricorda), Joann non riesce a giustificare il genitore che gli ha fatto vivere un lutto infinito per la madre, che non ha mai voluto accettare la nuora shishka (non ebrea) e la non circoncisione del figlio (ma c'è anche una figlia che adora i gatti e a cui dedica il suo fumetto), e anche per avergli scritto il discorso da tenere al tempio a 13 anni, per il bar-mitzvah, la maggiore età, che non avrebbe voluto mai leggere ad alta voce.

Joann Sfar non è mai banale, come nei suoi comics del resto. Anche quando tocca temi arati e riarati come il conflitto palestinese/israeliano: vorrebbe la pace, è chiaro, ma vede come gli ebrei non possano che ostinarsi a non volersi più lasciare sterminare. Schegge di ebraismo si spandono ogni dove. Certo, perché questo non è che un grande kadish recitato per la morte di un padre ingombrante. Un kadish sincero, palpitante, buffo e doloroso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Joann Sfar
Lui era mio padre

IL LIBRO

Joann Sfar
(sopra), Lui era
mio padre
(trad. di Tania
Spagnoli, Edizioni
Clichy pagg. 153,
euro 15)



LAFOTO/2
Lo scrittore
di fantascienza
Brian Aldiss

FANTASCIENZA

È morto Brian Aldiss lo scrittore che ispirò Kubrick

È morto nella sua casa di Oxford, all'età di 92 anni, lo scrittore Brian Aldiss. A darne l'annuncio sono stati il suo agente letterario Curtis Brown e il figlio Tim. Maestro di fantascienza e autore prolifico, ha unito al genere classico forme più moderne. La sua carriera è iniziata in una libreria. Ed è qui che Aldiss immagina e crea il suo primo romanzo: *The Brightfount Diaries*, uscito per Faber & Faber nel 1955. Ma è con il racconto breve *Supertoys che durano tutta l'estate* (pubblicato in Italia da Mondadori) che lo scrittore britannico trova la fama. La complicata storia di David, il bambino androide che crede di essere umano, affascina subito Stanley Kubrick che decide di farne un film. Dopo una lunga gestazione, *A.I. - Intelligenza artificiale* uscirà nel 2001 scritto da Kubrick e diretto da Steven Spielberg. E ancora, tra i suoi classici: *Non-Stop*, *Hothouse*, *Greybeard* e la trilogia *Helliconia*, riconosciuto miglior romanzo di fantascienza dal Premio britannico Bsf. Brian Aldiss con la sua scrittura ha spaziato tra i generi aprendo la fantascienza a nuovi orizzonti: «La narrativa scientifica non è scritta per gli scienziati, come le storie di fantasmi non sono scritte per i fantasmi».

Alessandra Balla

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA DELLA SETA



Il presidente Xi Jinping ha lanciato il progetto di riaprire la Via della Seta. Per farlo ha usato l'immaginario legato a quelle strade leggendarie. Viaggio nell'antica capitale dove è nato il mito

ANGELO AQUARO

L'ultima carovana è quella della vergogna: 122 funzionari di governo e di partito costretti a sfilare in tribunale: le mazzette per nascondere i rischi della sicurezza, i cavi del metrò taroccati per costare di meno – e incassare di più. Brucia sotto il sole d'estate il mito di Xi'an, l'antica Chang'an, la capitale della Cina di un mondo che fu. È da qui che partiva la Via della Seta ed è (anche) da qui, provin-

cia dello Shaanxi, che partono adesso i treni di Obor, acronimo per One Belt One Road, Una Cintura Una Via, il percorso voluto dal presidente Xi Jinping per tornare a collegare Pechino all'Europa. E non è un'ironia del destino che il terminale della strada più vecchia del mondo, beneficiato da 60 progetti da 18 miliardi di dollari, sia agitato oggi da uno scandalo che sconvolge proprio il cuore interrato dei suoi trasporti?

Miracoli, e maledizioni, della Via della Seta. Miracoli del mito che ancora oggi ti costringe a guardare al presente con gli occhi del passato: con tutti gli errori di prospettiva del caso. Come se i ventimila musulmani rimasti in questa metropoli da nove milioni di anime fossero davvero i discendenti diretti dell'islamizzazione che si spinse sin qui, nel cuore dell'Oriente buddista e confuciano, e non invece le copie conformi prima tollerate e oggi generosamente supportate dal regime per l'attrazione che suscitano nei turisti – mezzo milione solo nell'ultimo anno.

Provare, per credere, a spingersi su Beiyuanmen, lo struscio principale del Quartiere Islamico, dietro alla Grande Moschea dell'Ottavo secolo che sembra uno scherzo della storia – il minareto travestito da pagoda, i versetti del Corano incisi sui muri della dinastia Ming, un centinaio di fedeli che dopo essersi genuflessi in direzione della Mecca sciamano verso l'uscita per inforcicare le biciclette di Mobike e degli altri marchi del bike-sharing, come succede ogni giorno a ogni ora in ogni città della Cina. Eppure non è questo l'incanto della Via della Seta? L'errore di prospettiva non è il prodotto intangibile di questa strada che su beni tangibilissimi – seta, pietre preziose, spezie – è stata fondata?

CAMMELLI

“Guardo indietro nella storia”, ha detto il leader di Pechino, “e sento le campane dei cammelli e scorgo il fumo che si alza nel deserto”

Decine di secoli dopo, perfino nelle parole di Xi Jinping riaffiora il mito degli “Imperi del miraggio”, come Edith e Francois-Bernard Huyghe hanno ribattezzato i luoghi della loro *Via della Seta*, tour (de force) tra Oriente e Occidente riedito quest'anno dall'Éditions Payots a Parigi. È il 7 settembre del 2013 e con la sua prolusione all'Università di Astana, Kazakistan, l'ultimo imperatore sta ponendo la prima pietra della nuova Via della Seta: annunciando un accordo da 30 miliardi di dollari con la dittatura dell'Asia centrale. E quando mai un piano così ardito di espansionismo economico, che da qui si allargherà fino a coinvolgere sessanta nazioni, dalla Gran Bretagna alla Russia, fu condito da un discorso tanto alto? Sentite che attacco da *Mirabilia*, che prosa da *Milione*. «Più di 2100 anni fa, durante la dinastia degli Han, l'emissario cinese Zhang Qian fu spedito in Asia Centrale con una missione di pace e di amicizia. I suoi viaggi aprirono le porte ai contatti amichevoli tra la Cina e i paesi dell'Asia Centrale, quella Via della Seta che unì l'Est e l'Ovest, l'Asia e l'Europa».

Qui la storia del mondo si fa piccina e come in ogni trasfigurazione letteraria l'eruditissimo Xi scava nel suo passato per ele-



“Il Milione” Cinese

Così Xi'an ha risvegliato il suo esercito di terracotta

varlo a topos. «Shaanxi, la mia provincia, si trova proprio all'inizio dell'antica Via della Seta. E oggi, mentre guardo indietro a quell'episodio della storia, posso quasi sentire l'eco per le montagne delle campane del cammello e scorgere i pennacchi di fumo che si alzano nel deserto»???

L'eco per le montagne delle campane del cammello. La nuova Via della Seta tecnologica e miliardaria nasce così: sulle liriche orme di quella antica. Tutto torna: e peccato se Xi sia nato in realtà a Pechino, e nello Shaanxi sia stato sbattuto solo in esilio, durante gli anni della Rivoluzione Culturale, come racconta adesso *Sette anni da zhiqing*, il libro appena uscito e già bestseller che racconta la sua “rieducazione” nelle campagne. Del resto la sua prolusione è uno strano incrocio tra il discorso programmatico e la riscoperta delle antiche fonti.

Questo Zhang Qian, per esempio, è oggi considerato un eroe nazionale, il vero iniziatore del percorso che attraversato da Marco Polo diventerà Via della Seta solo grazie all'espressione (felicissima) che il tedesco Ferdinand von Richtofen conierà alla fine del XIX secolo.

Certo un conto è rileggere il passato in una prolusione, altro cercarlo nelle strade di questa antica capitale. La Drum Tower di questo XXI secolo, il simbolo della metropoli che si arricchisce – magari rubando sul metrò – è il Kaiyuan Shopping Mall che incombe sulla piazza della Torre del tamburo medievale. E quanti grattacieli e Wanda Plaza e altre amenità hanno surclassato la Pagoda dell'Anatra? È qui che arrivarono i sutra portati dall'India da Xuan Zang, il monaco che nel VII secolo contribuì a diffondere il buddismo e che quasi mille anni dopo ispirò *Il viaggio in Occidente*, uno dei

Quattro Classici della letteratura cinese, che nella terza e più famosa parte si snoda proprio sulla Via della Seta.

Fantastico. L'Occidente di questo *Viaggio* che ispirò perfino un fumetto di Milo Manara è l'India: cioè quello che per noi è Oriente. Dicono allora benissimo i dottissimi Huyghe: la Via della Seta è un miraggio, la Via della Seta è sempre esistita e non è mai esistita. Perché ci sono sempre stati un Oriente e un Occidente un po' più a Est o un po' più a Ovest del nostro. In fondo ogni strada è una funzione, metafisicamente parlando, di quel percorso che chiamiamo viaggio. E in nessun posto come qui ti accorgi quanto la “funzione” si nutra di “finzione” – che per gli antichi greci, i primi occidentali che al seguito di Alessandro Magno si misero in cammino per queste contrade, voleva dire “immaginazione”. *Prospoioumai*, immaginare, fingere: *To pretend tra-*



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

ducono gli anglosassoni. Ecco: essere a Xi'an, anno 2017, e pretendere di essere a Chang'an nel 26 prima di Cristo: un'età augusta in Cina», come recita lo studio curato da Michael Nylan e Griet Vankeerberghen che immagina la vita nel Primo secolo di questa Xi'an-Chang'an che fu «quasi 3 volte più grande di Roma, quasi 4 volte più grande di Alessandria e 17 volte più grande di Bisanzio». Una vera età dell'oro.

E infatti. Il "Romanzo" dello Pseudo-Callistene che nel Terzo secolo della nostra era ricostruisce le gesta di Alessandro-Iskander, l'eroe "bicornuto" come Mosé destinato a rappresentare nei secoli le due civilizzazioni pronte allo scontro-incontro (Greci e Barbari, Occidente e Oriente, Cristiani e Musulmani) racconta di quel "Paese della Seta" dove il tessuto misterioso - il primo segreto industriale - viene raccolto in forma di lana dagli alberi. E dove gli abitanti «sono i più giusti di tutte le genti: si dice che non commettano né omicidi né adulteri, non siano propensi né agli spergiuri né all'ebbrezza».

Neppure un neotradizionalista come Xi Jinping, che nei suoi "aforismi" si raccomanda di «estrarre l'essenza e drenare l'energia dal forziere della cultura cinese», s'è mai spinto a disegnare un popolo così perfetto. Ma infilandosi nel sottopasso di Beidajie, dopo lo slalom tra uno Starbucks e mille brand che testimoniano ben altri "Viaggi in Occidente", non puoi non pensare che a pochi chilometri da qui furono seppelliti gli ottomila guerrieri dell'Esercito di Terracotta, l'armata dell'imperatore Qin Shi Huang ritrovata dopo un sonno lungo 2227 anni, quel capolavoro dell'antichità probabilmente influenzato - dicono gli ultimi studi - proprio dalla scultura dei greci. Sì, questo doveva essere davvero il paese delle meraviglie. E l'esercito pietrificato, sparito e ritrovato, non è forse l'ultima metafora degli "Imperi del miraggio"? Non è la prova provata che quando la Cina scava nel passato - miracoli della Via della Seta - non è solo per farci passare i cavi del metrò taroccati dalla carovana della vergogna?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRATTACIELI
Il simbolo della metropoli che si arricchisce è il Kaiyuan Shopping Mall che incombe sulla piazza della Torre del tamburo medievale

GLI SCAPPA UN sorriso quando dice: «Non me li aspettavo gli auguri del presidente». È così esile, così fragile dentro questi suoi novant'anni, Guido Ceronetti. La camicia gli sta larga, i pantaloni pure, il corpo è magrissimo e spigoloso, la pelle quasi trasparente. «Non credevo proprio che mi telefonasse Mattarella». Fa una pausa e, raggiunto da un dubbio improvviso, strizza gli occhi per la luce che entra nel suo studio come un fastidio: «Speriamo non sia uno scherzo... a me sembrava proprio il presidente della Repubblica».

Suona il telefono, suonano alla porta. Entrano ed escono amici e conoscenti dalla casa di Cetona, paese della campagna senese fra gli ulivi e i casali: «Sono venuto qui trentaquattro anni fa». «Qui» è una piccola strada del centro, a due passi dalla piazza. Una piccola anticamera e subito lo studio e una brandina: «Permetto, auguri Guido» gli dice un'amica che arriva da Pistoia. Lui si muove a fatica, con un deambulatore, sorretto da altre mani e braccia, fa soltanto i passi necessari nelle stanze zeppe di libri e di fotografie. «Prima facevo lunghe passeggiate e scrivevo, scrivevo. Adesso per muovermi ho bisogno degli altri e mi pesa tantissimo tutto questo: alla fine della giornata conto i passi che ho fatto e sono quelli per arrivare fino alla Posta o al massimo fino al panificio». Tutto lì, quasi un cortile. «Scrivere scrivo ancora, ma con fatica. E mi ripeto... è passato il tempo dell'ispirazione, insomma non mi piaccio».

Cetona ha festeggiato ieri questo poeta, scrittore, drammaturgo, giornalista che un giorno ha lasciato la sua Torino per ritirarsi nel borgo toscano. Cetona gli ha organizzato una festa di compleanno senza clamori, con uno spettacolo messo in scena dal Teatro dei Sensibili che fondò con la moglie Erica Tedeschi negli anni Settanta. Un gruppo di attori - il nucleo principale è quello che ha incrociato nel 2002 al Piccolo di Milano - è venuto apposta in Toscana per festeggiare il maestro. E Ceronetti non solo ha scelto personalmente i testi, le poesie, le ballate, tratti dalle sue raccolte *Deliri disarmati*, *Traffitte di tenerezza* e *Ballate dell'Angelo ferito*, ma quando è arrivato, fra gli affreschi e i blocchi di travertino della cinquecentesca piccola chiesa della Santissima Annunziata, ha chiamato a raccolta gli attori e cambiato la scaletta: «Questo sì, questo no» con una penna e un tavolo pieno di fogli. Ha scelto i testi più ironici, quelli in cui si ride amaro. Posti tutti occupati, ingresso libero, un centinaio di persone dentro la chiesa, altre fuori in piedi, per un reading dal titolo: *90 anni di solitudine*.

Le locandine erano affisse nei negozi, al bar, alla mescola di vini, alla vetrina del fioraio. Non c'è un teatro da queste parti, Cetona si arrangia con quel che ha. «Non voleva una vera e propria festa di compleanno - spiega Lu-

La festa teatrale a Cetona per i "90 anni di solitudine"
"Mi ha telefonato Mattarella, sarà uno scherzo?"

Il non-compleanno di Guido Ceronetti

LAURA MONTANARI



LO SCRITTORE

Guido Ceronetti è nato a Torino nel 1927

ca Mauceri del Teatro dei Sensibili - allora abbiamo pensato a uno spettacolo alla Ceronetti mescolando parole e musica». E qualche brano recitato dallo stesso scrittore. Un titolo, *90 anni di solitudine*, pieno di tristezza: «In parte è un calembour per ricordare i cent'anni di solitudine

di García Márquez - racconta il festeggiato - in parte è per ricordare che la solitudine è quella di ciascuno uomo, eterna, immutabile. È difficile da capire quando si è giovani, ma è una condizione dolorosissima, anche fatale. È il fardello con cui si nasce».

Niente torta, niente pranzo di

compleanno, solite verdure, pasto frugale vegetariano e biodinamico. Per regalo ha ricevuto un mazzo di fiori dal Comune, rose bianche e gli abbracci della gente: villeggianti e del paese. Sulla porta di casa ha affisso un biglietto: «L'ospite più gradito è quello che meno fa uso di cellulare». Durante lo spettacolo legge un inedito: «Non c'è più un pazzo che sia un vero saggio. Un normale che sia un vero pazzo...». Parla della tecnologia come di un'invasione molesta: «Scrivo da sempre a mano, poi siccome a volte io stesso fatico a capire la mia calligrafia, mi aiuta una collaboratrice che ribatte i miei testi al computer. Non amo però la tecnologia, i cellulari ci portano sempre in un altrove e mi pare che siamo tutti meno liberi, più rintracciabili, più controllati». Fra le sue battaglie, un crocirota resta quello per l'ambiente: «La Terra è caduta in mano all'uomo che è l'animale più nocivo che esista - dice con il pessimismo che lo accompagna in questo tempo - Così tutto finisce in un tragico, ineludibile oltraggio alle cose. Stiamo facendo danni che non siamo in grado di riparare. Come fare non lo so, non ho soluzioni». Ha ricevuto tanti auguri nel giorno dei suoi 90 anni, ma lui stesso che augurio si fa? Ci pensa un momento, alza gli occhi piccoli, azzurri: «Soltanto quello di una fine dolce».

COMUNE DI BOLOGNA

UI Gare

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

(con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa: miglior rapporto qualità prezzo)

In data 03 ottobre 2017 alle ore 10.00 si procederà alla 1ª seduta pubblica di gara inerente la procedura aperta per l'affidamento dei "Lavori per la realizzazione dell'azione 6.7.1" - COD CIG: 7163809234

Importo appalto: euro 1.420.526,06 così suddiviso:

- euro 1.404.696,06 (comprensivi di euro 505.690,58 per costi stimati della manodopera ai sensi art. 23 co. 16 del D.Lgs. 50/2016) per lavori a misura, soggetti a ribasso

- euro 15.830,00, per oneri sicurezza, non soggetti a ribasso

Il bando di gara (nonché relativa modulistica e tutta la documentazione a base di gara) potrà essere scaricato dal seguente sito: www.comune.bologna.it, nell'apposita sezione "bandi di gara" dedicata alla gara di cui trattasi. Nel medesimo sito sarà pubblicata tutta la documentazione, le informazioni, i chiarimenti e quanto altro inerente la procedura di cui trattasi.

Le offerte, conformi alle modalità/presinzioni indicate nel bando di gara, dovranno essere presentate entro e non oltre le ore 10.00 del giorno 02 ottobre 2017

L'Autorità di Gara

Il Dirigente Dott.ssa Alessandra Biondi

COMUNE DI GENOVA

STAZIONE UNICA APPALTANTE DEL COMUNE

Via Garibaldi 9 Genova 16124

mail: garecontratticomge@postecert.it

AVVISO DI RETTIFICA E PROROGA TERMINI

Con riferimento alla procedura aperta per l'affidamento della fornitura di materiale per il polo impiantistico di Scarpino via Militare di Borzoli - Genova, suddiviso in tredici lotti, per conto di AMIU GENOVA S.p.A. si comunica che, con esclusivo riferimento al Lotto 9 "Materiale drenante", sono intervenute modifiche afferenti le quantità ed il relativo importo a base di gara.

Il nuovo termine perentorio di scadenza per la presentazione delle offerte è stabilito nel giorno 20/09/2017 ore 12.00, mentre la procedura si terrà in prima seduta pubblica il 22/09/2017 ore 9.30. Fermo ed invariato il resto. L'avviso di rettifica integrale è scaricabile dai siti internet www.comune.genova.it www.appaltiiliguria.it www.servizioccontrattipubblici.it

IL DIRETTORE
Dott.ssa Nadia MAGNANI



ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Questa Società indice asta pubblica per la cessione pro soluto/pro solvendo di crediti maturati e maturandi. Il bando è stato pubblicato sulla GUUE n. S149 del 05.08.2017 ed è visionabile, unitamente ai documenti di gara, sul sito internet: www.amat.pa.it

IL PRESIDENTE

Dott. Antonio Gristina

Azienda Ospedaliera Universitaria di Messina

Policlinico "Gaetano Martino"

ESITO DELLA GARA N. 6736263

Con del. 1212/2017 è stata aggiudicata la p.a. per acquisto di Reagenti e apparecchiature in service per Veq. Atti su www.polime.it bandi e gare n. 344

IL DIR. U.O.C. PROVVEDITORATO

Ing. Alessandro Caltagirone



DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Direzione Centrale dei Servizi Tecnico Logistici e della Gestione Patrimoniale - Ufficio Attività Contrattuali per l'Informatica, gli Impianti Tecnici e le Telecomunicazioni

AVVISO DI GARA

Si informa che il Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza - Direzione Centrale dei Servizi Tecnico Logistici e della Gestione Patrimoniale - Ufficio Attività Contrattuali per l'Informatica, gli Impianti Tecnici e le Telecomunicazioni - ha indetto una procedura di gara d'appalto, ai sensi del D. Lgs. n. 50 del 18 aprile 2016, con procedura aperta (art. 60, comma 1), per fornitura di servizi di aggiornamento tecnologico ed assistenza evolutiva della "Rete in Ponte Radio Digitale Interpolice" nel Centro-Nord Italia, per un arco temporale di 36 (trentasei) mesi.

Le Ditte in possesso dei requisiti previsti dal bando di gara dovranno far pervenire, all'Ufficio sopradetto, le domande di partecipazione, complete dei documenti richiesti, entro le ore 13.00 del giorno 16/11/2017. Il bando di gara è stato inviato per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee in data 22/08/2017 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 96 - V Serie Speciale - Contratti Pubblici del 25/08/2017.

Ulteriori informazioni potranno essere richieste all'Ufficio Impianti Tecnici, Telecomunicazioni e Informatica - e-mail: giannmarco.massola@interno.it o reperibili al seguente link: <http://www.poliziadistato.it/articolo/15559808777ba882811659>. CIG 7177869654

Determina a contrarre n. 600/C/PR/452/A/00055617 del 09/08/2017.

IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO

(Tommaso Tauri)



UFFICIO PROVVEDITORATO

Viene indetta procedura competitiva con negoziazione (D.Lgs n. 50/2016 art. 62) per l'affidamento del Servizio integrato pubblica illuminazione (SIPIS) del Comune di Livorno CIG 7181214D40 per la durata di 180 mesi per l'importo stimato di € 30.000.000,00 oltre IVA. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa sulla base del miglior rapporto qualità/prezzo. Il Responsabile del procedimento è l'Ing. Luca Barsotti. Chi è interessato può presentare offerta al Comune di Livorno con le modalità indicate nel disciplinare di gara. Termine per la partecipazione alla fase di qualifica: ore 10.00 del 16.11.2017. Termine presentazione delle offerte finali: 15.03.2018 ore 10.00. La fase di qualifica si svolgerà in modalità telematica alle ore 10.00 del 16.11.2017. Sito web <http://www.comune.livorno.it> Sistema Telematico Acquisti della Regione Toscana <https://start.toscana.it> Resp. Off. Prov. (Dr. Antonio Bertelli)

LA PUBBLICITÀ LEGALE CON MANZONI.

SEMPLICEMENTE EFFICACE.



Via Nervesa, 21
MILANO
tel. 02574941
fax. 0257494860



Situata tra Pakistan e Afghanistan un tempo fu la regione in cui erano più intensi gli scambi commerciali, filosofici e culturali tra Occidente e Oriente. In quelle valli si fusero insieme la civiltà portata da Alessandro Magno e la dottrina di salvezza universale predicata da Shakyamuni. E quell'ideale estetico si impresso nella roccia

JOHN ESKENAZI

La Via Della Seta l'ho percorsa a tratti anch'io a metà degli anni Settanta in tempi più tranquilli, partendo dall'Italia come gli antichi romani. Travolto dalla curiosità, la mente affamata e una sacca vuota da riempire di emozioni, esperienze, avventure, paure, incontri e conoscenze. Arrivai nello Swat, la valle più importante delle regione, un tempo denominata Gandhara nell'odierno Pakistan nord-occidentale abbarbicato sul tetto di un pulmino locale, seduto di

Il Buddha più bello

Nel Gandhara, dove la Grecia incontrò l'arte dell'India



fronte a un affabile vecchietto con un fucile poggiato in grembo che a ogni curva e relativo ondeggiamento di tutti a bordo mi puntava al petto con un grande sorriso. Alla quinta curva, vinto il disagio, incominciai a sorridere anch'io. Lo Swat è una ricca vallata piena di villaggi di case in legno e calce, di campi, di mucche, non troppo dissimile a una valle alpina se non fosse per le basse moschee e le rovine di innumerevoli stupa e annessi monasteri di cui rimane poca cosa, la ricchezza del passato difficile da immaginare.

La regione del Gandhara, celebre già nell'antichità per la sua fertilità e ricchezza, deve il nome alla parola sanscrita *gandha*, pro-

so lo scambio commerciale, alla base dell'espandersi della civiltà. Dal Mediterraneo verso oriente, greci e romani raggiungevano sia per mare che per terra i porti del Levante creando avamposti come Palmira, spingendosi in Persia, in Battria, arrivando nel Gandhara lungo la strada si incrociavano con eserciti di carovane di mercanti provenienti in senso opposto. Fu per questo fondamentale vantaggio strategico che la regione del Gandhara e dintorni furono al centro di innumerevoli invasioni. A cominciare da Alessandro Magno nel quarto secolo a.C., dopo di lui si avvicendarono i Seleucidi di origine persiana, i greco-battriani, gli in-

moderato e un codice di interazione praticabile da tutte le caste. Basilare l'acquisizione di meriti in cambio di elemosina e opere di bene come la costruzione di monasteri e stupa contenenti le reliquie del Buddha. Inoltre era la prima filosofia/religione di vo-

cazione universalista che promulgava l'idea che la sofferenza accomuni e dia uguale dignità a tutti gli esseri viventi. Un sistema filosofico quindi intrinsecamente cosmopolita e aperto al multiculturalismo, portatore di accettazione delle diversità e

quindi pacifica convivenza culturale. L'altra costante era la preponderanza della cultura ellenista portata da Alessandro Magno e diffusa dai coloni greci e romani. L'organizzazione sociale delle città era in prevalenza greca, così come l'impianto urbano,

la presenza di terme e anfiteatri. La *koinè* greca era la lingua comune, i caratteri greci vennero in parte adottati per scrivere le numerose lingue locali, tra le quali il gandhari con il quale vennero trascritti i primi testi buddisti che propagarono la dottrina in tutto il Centro Asia e la Cina attraverso le vie commerciali della Via della Seta.

Numerosi coloni greci finirono per adottare il buddismo anche per far parte del mondo autoctono e collegarsi con il sistema socio-economico. Il risultato più evidente e straordinario di questa commistione culturale è la cosiddetta arte elleno-buddista del Gandhara, nella quale la mitologia e l'estetica greca si innestano nella filosofia buddista, dando vita ad una iconografia e uno stile che definirà l'arte buddista dal Centro Asia alla Cina, fino alla Corea e al Giappone e a tutto il sud-est asiatico. Trasportato lungo la Via della Seta da artisti itineranti, dai loro schizzi e da rare immagini in bronzo, dai racconti dei monaci e pellegrini, lo stile Gandhara divenne rappresentativo della nuova religione panasiatica.

Poco si sa delle origini di questo stile e la cronologia è ancora da ricostruire con esattezza. I testi inesistenti, le testimonianze scarse e spesso poco dettagliate e affidabili, le continue invasioni ed annesse distruzioni, il degrado dei siti dovuto alla scomparsa del buddismo in questa regione già a partire dell'Ottavo secolo, gli scavi archeologici insufficienti e per finire la devastazione degli ultimi quarant'anni di guerra, hanno reso l'opera di ricostruzione quasi impossibile. L'arte

Un'icona dal corpo atletico e un viso perfetto addolcito da un sorriso: l'Illuminazione

fumo, in quanto si coltivavano erbe aromatiche, hashish e alberi da frutto. Collegandosi all'Afghanistan e all'Occidente attraverso il passo del Khyber e verso Oriente con il Centro Asia attraverso le montagne dell'Hindu Kush, era da sempre luogo di sosta e incrocio delle grandi vie commerciali, in effetti nodo fondamentale della Via della Seta attiva già dal II secolo a.C.

Dalla Cina all'impero romano, la Via della Seta era un fiume sempre in piena, dispensatore di novità, civiltà, idee, mercanzie, lingue, razze, abitudini, religioni, schiavi, animali, semi e piante, minerali, arte, invenzioni, ricchezze e speranze. Ma soprattutto confermava i vantaggi del cosmopolitismo, la familiarità con "l'altro", il diverso, lo sconosciuto. E tutto ciò avveniva attraverso

do-greci, gli indiani delle dinastie Maurya, poi Shunga, seguiti dagli indo-parti, gli indo-sciti, fino all'arrivo dei Kushan dall'India all'inizio della nostra era, sovrapposti dai Gupta, poi dai Sassanidi dalla Persia e infine annientati dai nomadi eflatiti provenienti dal Centro Asia. Siamo nel Sesto secolo. La costante in questi secoli di lotte fu la presenza del buddismo, sviluppatosi come cammino verso la realizzazione spirituale in ambito monacale, sostenuta dalla classe mercantile già dal Terzo secolo a.C. Con l'arrivo dei Kushan diventò una religione devozionale con al centro la figura del Buddha, il grande saggio e mistico Gautama Shakyamuni, vissuto nel Quinto secolo a. C. Il buddismo si propagò più di altri movimenti religiosi in quanto proponeva un ascetismo

Y&R

NOIRISSIMO



Opera composta da 35 uscite. Ogni uscita a 7,90 € in più.

IL TURISTA
di MASSIMO CARLOTTO

IN EDICOLA

la Repubblica

IL TURISTA
di MASSIMO CARLOTTO.

Ricercato in tutta Europa, il Turista è un killer imprendibile. Cercherà di catturarlo l'ex poliziotto Pietro Sambo, il nuovo personaggio creato da Carlotto.

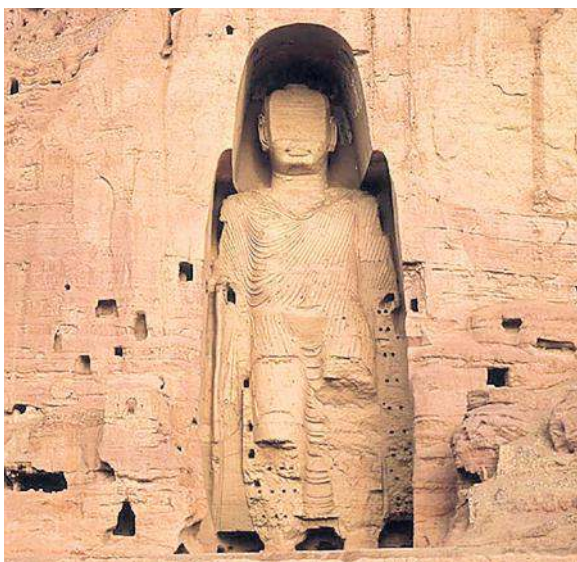


ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

del Gandhara si sviluppò inizialmente attraverso la scultura di fregi descrittivi le storie del Buddha alla base degli stupa. Il Buddha stesso era solo rappresentato aniconicamente in quanto le sue istruzioni originali intimavano la sua non divinità dato che la dottrina non necessitava la sua rappresentazione. Attorno al Primo/Secondo secolo però, nasce la figura del Buddha derivata da quella degli imperatori romani, poiché i Kushan avevano la necessità di inventare una immagine di re/Dio che potesse accomunare ed essere punto di riferimento per le numerose e diversissime popolazioni da loro dominate. Inoltre il buddismo non era più unicamente un movimento monacale ma grazie alla diffusione dei testi divenne una religione devozionale. Il Buddha non solo come esempio e rappresentazione della sua filosofia, ma come salvatore. Il simbolo della spiritualità si innesta sulla rappresentazione dell'autorità.

L'immagine di bellezza perfetta viene idealizzata e nasce così un'icona ormai celebre, dal corpo atletico avvolto in una toga di foggia greco-romana e un viso perfetto, aristocratico, inteso, compassionevole, addolcito da un leggero sorriso, la visualizzazione attraente e comprensibile dello stato di Illuminazione. Ormai tragico simbolo della diffu-

sione del buddismo lungo la Via della Seta, erano i Buddha giganti della valle di Bamyan nell'Afghanistan settentrionale, a 500 chilometri a est dello Swat. Era uno dei centri di attività monacale e di pellegrinaggio più celebri tra il Sesto e Settimo secolo. La



L'IMMAGINE
Uno dei Buddha giganti scolpiti nelle pareti delle montagne della valle di Bamyan, nell'Afghanistan settentrionale. Dopo la loro distruzione nel 2001 da parte dei talebani, le nicchie sono rimaste vuote

tradizione di scolpire immagini del Buddha nelle pareti delle montagne a uso dei pellegrini era molto diffusa: incoraggiavano e proteggevano il viandante e lo ispiravano a confrontarsi con tranquillità e fiducia con la propria sofferenza nel cammino, nei pericoli, nella lontananza da casa. Tutte emozioni da analizzare e disperdere per il proprio benessere: il pellegrinaggio come esercizio di disciplina mentale.

La loro distruzione a opera dei talebani nel 2001 ferisce innanzitutto le popolazioni locali che da sempre identificavano il loro territorio al di là della fede religiosa e ferisce l'Occidente che tuttora si considera custode della storia del pianeta e fornisce al mondo politico e mediatico un ennesimo motivo per fomentare sentimenti anti-islamici. Ora le grandi figure, apparizioni inaspettate e surreali nel mezzo dei monti sono sparite, ma le nicchie vuote ritengono ancora il ricordo, l'energia e la presenza del Buddha. Liberate dalla forma stessa, sono la perfetta incarnazione di due concetti fondamentali del buddismo, *anica*, l'impermanenza di tutte le cose e *sunyata*, il vuoto, ovvero la comprensione profonda della non esistenza del tutto. Se il Buddha li avesse visti dissolversi in una nuvola di polvere, avrebbe sorriso.

Cent'anni di Galep il papà di Tex Willer che reinventò il made in Italy

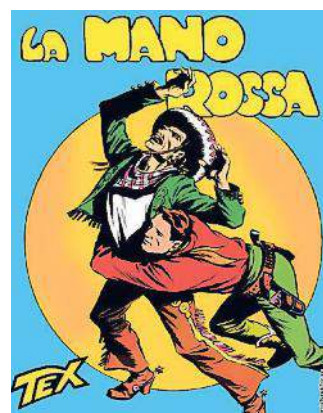
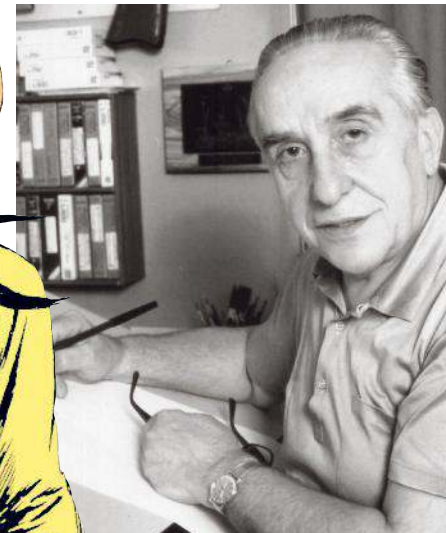
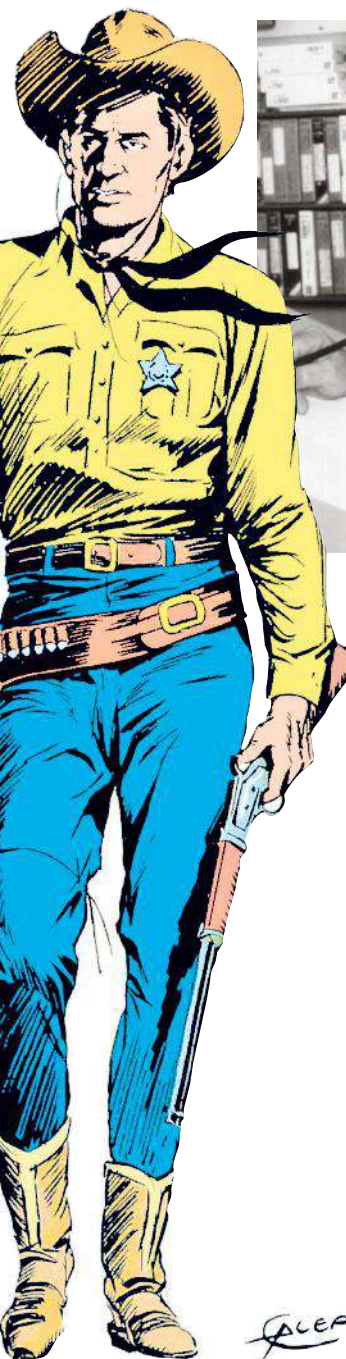
A un secolo dalla nascita, un ricordo di Aurelio Galleppini grande disegnatore e artefice del successo dell'eroe di Bonelli

LUCA RAFFAELLI

Cento anni di Galep. Aurelio Galleppini, primo disegnatore di Tex Willer, avrebbe spento ieri un secolo di candeline.

Era nato a Casale di Pari, in provincia di Grosseto, dove in questi giorni viene festeggiato da una mostra e da una serie di eventi. Ma i suoi genitori provenivano dalla Sardegna e infatti prima della guerra il giovane Aurelio frequentò l'istituto commerciale di Cagliari per poi cominciare a lavorare illustrando delle storielle, con uno stile completamente diverso da quello che conosciamo: umoristico e disneyano. Nel 1939 iniziò il suo lavoro nei fumetti avventurosi con Federico Pedrocchi, un grande sceneggiatore che gli fece anche da maestro, realizzando da debuttante storie per il Topolino di grande formato che allora pubblicava altri grandi disegnatori come Caesar, Molino, Albertarelli.

Poi arrivò la guerra, che non fermò la sua voglia di disegnare. Così Galep trasformò un camion rotto in uno studio da disegno e approfittò della possibilità di vedere da vicino i cruscotti degli aeroplani per riproporli all'interno de *Le perle del Mar d'Oman*. Dopo la Liberazione, si ritrova in una Cagliari da ricostruire. Lui se la cava a malapena vendendo souvenir agli americani. Ma la svolta della vita arriva nel 1947 quando, in cerca di lavoro, decide di andare a parlare con la signora Tea Bonelli, a Milano. Era lei, madre del quindicenne Sergio, a capo di una piccola casa editrice di fumetti. Ed aveva due titoli nel cassetto: *Occhio Cupo*, quello su cui puntare, e l'altro da realizzare senza troppe pretese. Entrambi scritti dal bravissimo Gianluigi, il marito da cui era separata ma con cui continuava a collaborare. "Occhio Cupo" era



LE IMMAGINI

Qui sopra, l'albo numero uno di Tex; più in alto, Aurelio Galleppini (1917-1994)

un cappa e spada di grande formato. L'altro era *Tex Killer*, per il formato striscia.

Killer? No, meglio Willer, decise lei, che sapeva bene quanto i fumetti, di qualsiasi tipo, facesse infuriare i genitori. E così Galep si trasferì a Milano, nella casa che era anche la redazione, per

lavorare sul tavolo della cucina. È ormai storia risaputa per gli appassionati che Tex venisse disegnato durante le ore della notte, tanto è vero che alcune delle prime storie contengono dei disegni disneyani a corredo delle didascalie: Galep vi disegnava la caffettiera fumante e graziose cagnoline. E chissà, forse il fatto che Tex sia stato realizzato di getto, senza pensarci troppo, con un tratto immediato ed adulto, forse anche questo ha favorito il suo successo. Graduale, peraltro, non immediato. Però irrefrenabile. Per Tex, Galep inventò un west che era ispirato a quello cinematografico ma anche un po' italiano: le case di pietra come quelle della maremma, le valate come quelle dell'appennino.

Erano altri tempi quelli, e far arrivare un libro dall'America con informazioni su vestiti e pistole era una follia, altro che Amazon. E i fumetti si facevano in famiglia, con l'aiuto dei vicini che sapevano disegnare (e che poi magari diventavano dei bravissimi disegnatori) pur di arrivare in tempo in tipografia. Dopo la chiusura di *Occhio Cupo* (durato dodici albi) tutta la vita di Aurelio Galleppini è stata sotto il segno di Tex e della Bonelli, realizzando migliaia di tavole e centinaia di copertine: per l'esattezza quattrocento, fino a quella del marzo 1994, lo stesso mese in cui si è spento a Chiavari, la città dove si era trasferito.

Nonostante il successo straordinario di Tex aveva un rimpianto, perché almeno uno nella vita bisogna pur averlo: quello di non aver mai fatto cartoni animati.

AVVISO AL PUBBLICO
ALEANNA RESOURCES LLC
COMUNICAZIONE DI TRASMISSIONE INTEGRAZIONI
RELATIVE ALLA PROCEDURA DI VALUTAZIONE DI IMPATTO AMBIENTALE
(NOTE M.A.T.T.M. n° 12628 del 29/05/2017 e n° 14052 del 14/06/2017)

La Società Aleanna Resources LLC con sede legale in Matera (MT), Via XX Settembre, 45 comunica di aver presentato in data 25/08/2017 al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, ai sensi dell'art.23 del D.Lgs.152/2006 e s.m.i., le integrazioni relative alla procedura di Valutazione di Impatto Ambientale del progetto: "Istanza di conferimento del permesso di ricerca LA STEFANINA", compreso tra quelli elencati nell'Allegato II alla Parte Seconda del D.Lgs. 152/2006 e s.m.i., al punto n° 7 denominato: "Prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi sulla terraferma e in mare".

La documentazione depositata è consultabile sul sito web del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare all'indirizzo www.va.minambiente.it.

Ai sensi dell'art.24 comma 4 del D.Lgs.152/2006 e s.m.i., entro il termine di 60 (sessanta) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso, chiunque abbia interesse può prendere visione del progetto e del relativo studio ambientale, presentare in forma scritta proprie osservazioni, anche fornendo nuovi o ulteriori elementi conoscitivi e valutativi, indirizzandoli al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare; l'invio delle osservazioni può essere effettuato anche mediante posta elettronica certificata al seguente indirizzo: DGSalvaguardia.Ambientale@PEC.minambiente.it

Aleanna Resources LLC
Il Legale Rappresentante
Susan Elaine Sinnott



Per i cinesi sono una minoranza che non esiste, loro invece si considerano turchi. Per Pechino la regione dove vivono si chiama Xinjiang, per loro invece è una terra ingiustamente occupata. Ma da secoli e fino a oggi ogni rivendicazione o lotta è passata attraverso le donne.

SIEGMUND GINZBERG

Ma lei viene da Istanbul? La ragazza me l'aveva chiesto in turco. O in uiguro, che è poi un dialetto turco. Emozionata. Come chi ritrova uno di famiglia. O si imbatte nel Cavaliere azzurro che la salverà dal Drago rosso. Per avvicinarsi aveva lasciato i telai, incurante dei miei accompagnatori cinesi. Non me la sentii di deluderla. Le risposi, col poco di turco che ho conservato dall'infanzia, che in effetti ero nato a Istanbul. Ma lei, co-

Il Far West del Far East

Quelle pasionarie del Turkestan per l'indipendenza uigura

me aveva fatto a indovinarlo? Allora, 35 anni fa, avevo capelli e folti baffi neri. Una giovane uigura del Xinjiang a quei tempi forse non riusciva ad immaginare che un visitatore straniero fosse altro che turco. O forse lo sperava e basta. O forse è che le donne sono più perspicaci.

Molto dipende da chi e da come ve la raccontano. Curioso però che qui la storia (o favola se si preferisce) sia spesso declinata al femminile. È stata ad esempio una donna a impersonare il conflitto negli ultimi decenni. Pasionaria per la dissidenza uigura, e al tempo stesso bestia nera di Pechino,

Rabiya Kadeer, ora over 70, vive in America da quando nel 2005 era stata rilasciata per "ragioni umanitarie" dalle prigioni cinesi. Ma tornano a bollarla come istigatrice di "separatisti" e "terroristi" ogni volta che scoppiano incidenti etnici a Urumqi. Così come un'altra donna, Xiang Fei, la "La Concubina fragrante", vissuta secoli prima, nel Settecento, continua a essere per gli uni il simbolo dell'inimicizia, per gli altri quello della riconciliazione. Di lei abbiamo persino dei ritratti dal vivo, alcuni attribuiti al gesuita Baldassarre Castiglione, che dipingeva alla corte dell'imperatore Qian-

long. Senonché in alcuni dei ritratti che si suppone la raffigurino è vestita e ha fattezze cinesi, in altri ha fattezze turche e indossa un'armatura europea. Capita, alle figure da romanzo. E in effetti il personaggio ha scatenato fantasie letterarie e diatribe storiche a non finire, di qua e di là della Grande Muraglia. Delle diverse e contrapposte narrazioni verrebbe da fare un romanzo nel romanzo.

Per le fonti letterarie cinesi l'Imperatore Qianlong era follemente e sinceramente innamorato della concubina uigura. Gli era stata portata a Pechino dal generale che gli ave-

va conquistato il Xinjiang. Con ogni precauzione, compresi bagni quotidiani di latte di cammella perché si preservasse la fragranza naturale che emanava dal suo corpo. Le faceva arrivare ogni giorno meloni freschi e altre leccornie dalla sua terra e le aveva costruito un padiglione della Città Proibita che si affacciava sul bazar musulmano. Queste versioni ne fanno il simbolo per eccellenza dell'armonia tra cinesi han e uiguri musulmani. Le versioni di parte uigura la presentano invece come ribelle irriducibile, che nell'harem imperiale si addestrava alle arti marziali per uccidere l'imperatore e

vendicare il proprio popolo. Finché fu fatta avvelenare (o strangolare) dall'imperatrice madre. Le due opposte versioni della favola si perpetuano. Non c'è accordo nemmeno su dove sia sepolta: nello splendido monumento funerario della famiglia Khoja a Kashgar, secondo gli Uiguri, a Pechino secondo i cinesi.

Ci si scontra con più ferocia sul passato che sul presente, sui nomi delle cose piuttosto che sullo stato delle cose. Xinjiang significa "Nuovi territori" o "Nuova frontiera". È il nome datogli con la conquista Manciu. Come il Far West americano, il termine evoca leg-

gende, epopee, violenza, pericoli, ma anche immense opportunità. I grandi viaggiatori del Novecento chiamavano questa regione Turkestan orientale, e i loro abitanti islamici Turki. Ma poi Turkestan sarebbe diventata parola tabù, proibita in Cina. Come Kurdistan lo è in Turchia. Per converso, il termine "Uiguri" non esisteva, era praticamente sconosciuto prima del 1934. A inventarlo fu l'allora governatore cinese del Xinjiang, Sheng Shicai. Distinse 14 etnie là dove Pechino ne considerava cinque. Poi le manovrò una contro l'altra. Spinse musulmani uiguri a massacrare Hui e Han, e vice-



TRIBUNALE DI LIVORNO - Fall. TURMAR S.p.A. n. 27/2012 R.F.

AVVISO DI VENDITA SENZA INCANTO - 26 Ottobre 2017 - ore 15,30

presso lo studio del professionista delegato Dott. Alessandro Bagnoli in Livorno, Piazza Grande n. 64, si terrà udienza per l'apertura delle buste ed eventuale gara, dei beni in seguito descritti:

Lotto 1): Comune di Chianni - Fraz. Rivalto Loc. La Canapaia,

piena proprietà di un complesso immobiliare (LIBERO) in fase di completamento, costituito da: **3 fabbricati residenziali comprendenti n°34 appartamenti** con relativi accessori, pertinenze ed utilità a uso condominiale oltre ad un terreno agricolo posto sul lato opposto al complesso stesso. Il bene in esame è censito al C.F. del Comune di Chianni nel foglio 14, particella 393: sub. 21 - 22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - 31 - 32 - 18 - 20 - 33 - 34; particella 394: sub. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17; particella 395 sub. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11. ■ L'area circostante il complesso costituita da zone a verde condominiale attrezzate con percorsi pavimentati, piscina in fase di costruzione, terrazze, locale autoclave, locale spogliatoio e docce e invece distinta al C.F. nel Foglio 14 in parte alla particella 393 sub. 20, in parte alla particella 395 sub. 11 ed in parte alla particella 394 sub. 17. ■ Si precisa che non risultano ancora censiti al Catasto Fabbricati i locali spogliatoi e la piscina condominiale, quin di l'eventuale aggiudicatario, dovrà provvedere a lavori ultimati a depositare tramite un tecnico di fiducia le dovute denunce di variazione catastale presso l'ADT di Pisa. ■ I terreni privi di costruzione sono invece distinti al C.T. nel Foglio 14 particella 265 qualità seminativo di classe 4ª di catastali mq. 26 R.D. € 2,42 R.A. € 2,15 e particella 282 qualità bosco alto di classe 2ª di catastali mq. 1.060 R.D. € 0,38 R.A. € 0,16; mentre le particelle 409, 410, 411 e 412 rappresentano aree (viabilità, ecc) che dovranno essere cedute a titolo gratuito al Comune di Chianni in funzione della convenzione urbanistica riportata in perizia. ■ Le particelle 409, 410, 411, 412, 408 derivano dalla particella 393 a seguito di tipo di frazionamento catastale n° 8166 del 16.01.2009. ■ Si segnala inoltre che probabilmente esiste un errore

di assegnazione in mappa relativamente alla particella 408 che di fatto doveva essere assegnata in sostituzione della particella 393. ■ Le planimetrie catastali relative alle singole unità immobiliari risultano conformi allo stato di fatto. ■ Si precisa che l'eventuale acquirente dovrà obbligarsi al rispetto di quanto contenuto nella convenzione urbanistica relativa alla lottizzazione Rivalto 4 di cui al Piano approvato in data 28.12.2004 e stipulata tra il Comune di Chianni e la Società Eldorado S.r.l. trascritta presso la Conservatoria RR.II. Di Livorno in data 27.05.2005 al part. n° 5474. ■ In particolare all'art. 3 della citata convenzione la società lottizzante si obbliga a cedere a titolo gratuito al Comune le aree necessarie per le opere di urbanizzazione primaria indicate alle tavole A-B-C-D-E. relative alla pratica n° 5/01; la cessione dovrà avvenire su richiesta del Comune dopo il rilascio del certificato di collaudo da parte dell'U.T. LL.PP con spese a carico del lottizzante e quindi dell'aggiudicatario. ■ Le aree oggetto di cessione a favore del Comune di Chianni sono attualmente distinte al Catasto Terreni nel Foglio 14 particelle 409, 410, 411 e 412 (di fatto destinate a strade, parcheggi, viabilità e verde). ■ **Conformità urbanistica:** parzialmente conforme. ■ **Conformità catastale:** conforme. Non esiste attualmente condominio. ■ **Il tutto come meglio descritto nella perizia di stima del Geom. Paola Savatteri, a cui si rimanda per un'attenta lettura.**

Prezzo Base: € 1.605.632,00 - offerta minima accettabile pari all'80% del prezzo base (prezzo minimo: € 1.284.506,00) - in caso di gara, aumento minimo: € 10.000,00

■ Deposito delle offerte (in bollo € 16,00 ed in busta chiusa) entro e non oltre le ore 13,00 del 25.10.2017 (l'offerta è irrevocabile). Cauzione del 10% del prezzo offerto da versare con assegno circolare NON TRASFERIBILE, intestato al Tribunale di Livorno - Fallimento 27/2012 - Lotto 1).



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

versa. Fu una guerra di tutti contro tutti, con l'intervento di tutte le potenze interessate: quasi una prova generale della Siria dei nostri giorni. I metodi con cui Sheng si mantenne al potere in Xinjiang negli anni Trenta e Quaranta somigliano a quelli di Assad (ricorse anche ai gas). E fanno impallidire quelli del "Barone sanguinario" Ungern-Sternberg in Mongolia. Eppure nelle foto d'epoca, che lo ritraggono con moglie e figlia, sembra un tranquillo padre di famiglia.

Sono andato a rispolverare le foto in bianco e nero che avevo scattato 35 anni fa in Xinjiang con la Nikkormat prestatami dal fotografo del giornale. Sono l'impressione che il tempo si fosse fermato, da secoli. Incontravo facce antiche, figure che parevano immutate da secoli lungo le strade dall'Asia centrale all'Anatolia, reincarnazioni di Nasreddin Hodja (per i cinesi Afandi) sul suo asinello, di guerrieri di altri tempi. Al mercato di Kashgar le donne uigure giravano ancora con una coperta in testa, un burqa integrale che neanche in Afghanistan.

Sono andato a cercare su internet immagini più recenti. Mi ha colpito una foto a colori che ritrae una bellissima signora uigura con un foulard rosso e un lungo vaporoso vestito giallo di organza. Scattata a Kashgar nel 2014 a una fermata di autobus della città vecchia, dice la didascalia. A guardare meglio, ho come un senso di déjà vu. La cosa che mi impressiona è come il resto - i personaggi maschili che la circon-

dano, i loro sguardi, i muri fatiscenti sullo sfondo - siano quasi identici a quelli nelle mie foto di decenni prima. Incredibile come in Cina possa cambiare tutto, a ritmi vorticosi, e a guardare meglio poi ti accorgi che in fondo è cambiato meno di quel che sembra.

La mia interlocutrice di allora mi aveva chiesto se ero turco. Non se ero musulmano. La discriminante era etnica, non religiosa. Gli uiguri sentivano di essere turchi, parlavano turco, mangiavano come i turchi, somigliavano più ai turchi che ai cinesi. Gli "altri" erano gli Han, i cinesi, quelli venuti da fuori, che parlavano cinese,

I metodi con cui Sheng restò al potere negli anni Quaranta somigliano a quelli di Assad in Siria

mangiavano cinese, comandavano in cinese. In mezzo c'erano gli Hui, musulmani come gli uiguri (anzi sono la maggioranza dei musulmani in Cina), ma più simili ai cinesi. Le carte si rimescolano, poi le vecchie separazioni che sembravano sopite tornano a galla e riavvampano. Non è tanto o solo questione di religione. Ci sono barriere di lingua, di percezione del tempo, di cucina, e persino di gusti musicali. Gli uiguri parlano turco, gli altri solo cinese. Anche e soprattutto quando sarebbero in grado di intendersi in entrambe le lingue. L'ora ufficiale del Xinjiang è quella di Pechino, cioè di tutta la Cina. Tra gli uiguri è frequente spostare in segno di sfida avanti di due ore le lancette, secondo quella che dovrebbe essere l'ora solare locale. Gli uiguri non mangiano maiale, gli altri sì. Il che fa sì che è raro che si frequentino in occasioni conviviali.

Una ragazza uigura che voglia sposare un cinese incontrerebbe in famiglia più difficoltà di una palestinese innamorata di un israeliano. C'è più di qualche similarità. Anche nei pregiudizi reciproci («Gli uiguri pensano solo a divertirsi. Noi cinesi a lavorare», «Ci odiano, proteggono i terroristi»). Nel pugno di ferro. E pure nell'imposizione di inutili umiliazioni. Tra le più recenti: il rinnovo forzato di tutti i passaporti degli islamici, la proibizione di dare ai figli il nome Mohammad e la messa al bando di barbe e mustacchi "strani".

SUSANNA NIRENSTEIN

È la paura la fonte viva della scrittura di Elsa Osorio. Anche se negli anni della dittatura argentina, dal 1976 al 1983, non ha vissuto in prima persona l'orrore dei centri di tortura che la giunta militare aveva nascosto in decine di caserme e garage, è stata perseguitata dal panico di finirci dentro. Come raccontò in un'intervista, ripuliva la casa di continuo con l'incubo di una perquisizione: «Qualsiasi cosa avessero trovato poteva essere un elemento di accusa» perché loro cercavano niente e tutto, per tenerci sul filo del rasoio e metterci le manette alle mani e ai piedi. Una volta ad esempio fu bloccata all'aeroporto perché aveva nella borsa un libro di Tolstoj, un russo, «un grave motivo di allarme dunque».

Dal 2000 ha trovato la forza di dar voce al disgusto, alla memoria di quell'abominio che ha mietuto trentamila vittime, e combattere l'oblio. Ora, a 62 anni, continua a farlo, con la stessa convinzione, la stessa capacità di costruire romanzi mozzafiato, veri e propri noir che ti tirano dentro esattamente come fece il suo primo grande successo, *I vent'anni di Luz*. Era la storia di una bambina adottata e cresciuta in una famiglia di militari dopo l'uccisione della madre rivoluzionaria - una prassi consolidata nel regime, tenere in vita le donne gravide, assassinarle dopo il parto, adottarne i figli. Ora Osorio riprende il filo. E con *Doppio fondo* (Guanda) ci porta tra i desaparecidos e i torturatori che li acchiappavano, li spremevano e li facevano fuori, buttandoli da un aereo in mezzo al mare.

Cry for me, Argentina la dittatura e i segreti dei desaparecidos

Nel romanzo "Doppio fondo" di Elsa Osorio il mistero di una militante e il ritorno dei fantasmi



IL LIBRO
Doppio fondo
di Elsa Osorio
(Guanda, trad.
di Roberta Bovaia
e Marco Amerighi
pagg. 410
euro 19,50)

Qui la fine è nota a pagina 11. Siamo nel 2004, e il corpo della sessantenne Marie Le Boullec, franco-argentina, viene trovato dai pescatori di Turballe, costa francese, vicino a Saint Nazaire. Nel breve capitolo precedente abbiamo letto parte di una missiva spedita da una donna a un fi-

glio che ha abbandonato da bambino. Cerca di spiegargli come è stato possibile, e allora racconta l'amore, la nascita, un altro amore, la militanza politica nelle Fuerzas Armadas Revolucionarias e i Montoneros, un appuntamento maledetto, la cattura nel 1976 insieme al piccolo, la detenzione all'Esma, l'Escuela de Mecánica de la Armada, un carcere clandestino poi tristemente noto per le torture e le morti, il massacro del suo corpo e della mente. Infine l'offerta di avere salva la vita sua e quella del bambino di tre anni consegnandolo al padre in Olanda, se avesse collaborato.

Noi sappiamo, quella donna riaffiorata in Francia probabilmente è lei, la desaparecida della lettera al figlio, ma gli inquirenti no, e poi siamo nel 2004, in Francia. Che cosa c'entra un volo della morte nel terzo millennio? E poi chi l'avrebbe uccisa, un generale redivivo? È più facile che si sia suicidata dopo la morte del marito, per depressione, dicono le autorità. Eppure Fouquet, l'ispettore incaricato in via di pensionamento, ha l'età giusta per mettere insieme l'Argentina e un corpo caduto in acqua e poi affogato con delle tracce di Pentothal nel sangue e le ossa spezzate nei punti giusti per essere caduto dall'alto, da molto in alto. Con lui, una giovane giornalista. Le prove e i salti nel passato si srotolano e si riarrotolano. La Osorio procede spedita, ogni manciata di pagine una svolta che chiede e fornisce una nuova risposta. Una scelta narrativa che dà forza alla memoria e ci tira dentro come una spirale al cui apice esiste comunque un futuro, un futuro possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti
Direzione generale per lo sviluppo del territorio, la programmazione ed i progetti internazionali
Via Nomentana n. 2 - 00161 Roma
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE
"Procedura aperta per l'affidamento del servizio di Valutazione indipendente del PON Infrastrutture e Reti 2014/2020". CUP: D84H16000380006 - CIG: 6671530089
La suddetta procedura è stata aggiudicata dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - Direzione Generale per lo Sviluppo del Territorio, la Programmazione ed i Progetti Internazionali in data 12/07/2017 all'Associazione Temporanea di Imprese composta da: Ecorys UK Limited (mandataria), Università Comm.le L. Bocconi-CERTeT (mandante) per l'importo di € 2.544.650,00 oltre IVA.
L'avviso di aggiudicazione integrale è stato inviato per la pubblicazione sulla G.U.U.E. in data 29/07/2017 e sulla GURI in data 29/07/2017. Lo stesso è, inoltre, disponibile sul sito istituzionale del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.
Corso Francesco

Primaria Società di Livello Nazionale che opera in ambito della gestione crediti bancari e servizi alle aziende di telecomunicazioni ricerca per la sede di Napoli per ampliamento del proprio organico le seguenti posizioni:

- 2 Manager;
- 3 Quadri direttivi;
- 6 Impiegati;
- 6 Commerciali;
- 20 Operatori di call center

Si offre inquadramento adeguato al profilo professionale. Inviare curriculum a: selezionericurriculum01@gmail.com indicando nell'oggetto della mail la candidatura scelta.

LA PUBBLICITÀ LEGALE
CON MANZONI.

SEMPLICEMENTE
EFFICACE.



Via Nervesa, 21
MILANO
tel. 02574941
fax. 0257494860

RISCOSSIONE SICILIA S.p.A.
Agente della Riscossione per le province siciliane
Estratto di bando di gara

- 1) Stazione appaltante: RISCOSSIONE SICILIA S.p.A. - Direzione Generale - Ufficio Acquisti - Via Emanuele Morselli n. 8 - 90143 Palermo - e mail: ufficio.acquisti@riscossionesicilia.it - tel. 0916204452.
- 2) Descrizione: Affidamento del servizio di copertura assicurativa sanitaria per il personale dipendente di Riscossione Sicilia S.p.A..
- 3) Procedura di gara: ordinaria aperta.
- 4) Criteri di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa, ai sensi dell'art. 95 del D.Lgs. 50/2016.
- 5) Importo a base d'asta: € 1.431.040,00 al netto di imposte.
- 6) Codice CIG: 7182374A84
- 7) Durata del contratto: 36 mesi, con facoltà della Stazione appaltante di affidare la ripetizione del servizio all'aggiudicatario dell'appalto per un ulteriore periodo di mesi 12 avvalendosi della facoltà di cui all'art. 63 comma 5 del D.Lgs. 50/2016.
- 8) Bando di gara, Capitolato Tecnico e Disciplinare di gara sono disponibili sul sito internet www.riscossionesicilia.it /Gare e appalti.
- 9) Le domande di partecipazione e le offerte dovranno pervenire entro il termine perentorio delle ore 12.00 del giorno 29-09-2017.
- 10) Data di spedizione del Bando alla G.U.U.E.: 17-08-2017.
- 11) Data di pubblicazione del Bando presso la GURS: 25-08-2017.

IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO
Dott. Alberto Domianello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA DELLA SETA



Fino a pochi decenni fa nel porto della città giuliana arrivavano carichi di merci ricche di odori, provenienti dalla Cina. Adesso al loro posto c'è il nastro trasportatore dei prodotti con cui Pechino invade il nostro Occidente. Ma un modo per tornare alla "Silk Road" è possibile

PAOLO RUMIZ

Scoprii la mia prima Cina a cinque anni, nell'armadio di un roccioso portuale triestino alloggiato al piano sopra il mio. Si chiamava Oscar, abitava una mansarda ottocentesca che spesso frequentavo e dalla quale dominavo il mondo. Da lì mi affacciavo sul cortile, pieno di ufficiali eleganti, del comando anglo-americano in città, e lì, in una polverosa soffitta piena di cianfrusaglie mi trastullavo con un elmetto della Wehrmacht e un moschetto 91. Era la mia tana. Ascoltavo Radio Praga da una vecchia radio piena di interferenze, e divoravo da settimanali storie del conflitto appena finito come fossero cosa di

Da Trieste al Mar Giallo

La rotta delle spezie e dei sogni prigioniera del nuovo Impero

mille anni prima. Fu in quel sottotetto che cominciai a masticare di storia e geografia. E fu quell'armadio a darmi la prima percezione dell'Oriente.

Tè, caffè, liquirizia. Non era ancora l'epoca dei container e i portuali tornavano a casa con addosso l'odore delle merci o qualche manata di roba di straforo. Annusando l'armadio di Oscar, era facile capire quali navi fossero arrivate in porto. Sentivo l'Africa, le Americhe e soprattutto l'Oriente. Fu in quell'armadio che trovai il primo curry e il primo cardamomo, per non parlare dell'uva passa turca di ogni taglia e colore. L'incontro con la Cina fu segnato dai grani di pepe nero che zampillarono da una scatola chiusa male e si sparsero

In un'antica mappa che mi donò Kapuscinski le linee di traffico sono piene di cammelli

a terra come pallini da caccia. Poi vennero lo zenzero, i chiodi di garofano e la scatoletta con l'anice stellato del Sichuan. Quel nome, Sichuan, fu il mio primo invito al viaggio. Lo cercai subito sull'atlante, a da lì partì la mia personale via della seta, lungo il fiume Oxus, il lago Aral, il Karakorum e il deserto del Taklamakan.

Quel sogno cinese si inserì senza fatica nell'immaginario della mia città di frontiera e nella storia della mia famiglia. Era stato il barone Pasquale Revoltella a spingere Vienna a puntare sul canale di Suez e a diventare uno dei primi azionisti dell'impresa. Nelle soffitte dei triestini era ancora facile trovare diari di bordo

di navigazioni a vela o a vapore su Shanghai e Hong Kong. Lavandaie cinesi avevano lavorato nella città vecchia fino agli anni Trenta e negli uffici degli spedizionieri trovavi cinesi triestinizzati da decenni come un certo Luciano Li Kiang. Antonietto, fratello di mio nonno, era stato commissario di bordo sulle navi del Lloyd Triestino e ci aveva riempito la casa di cineserie. Franco, fratello di mia nonna, comandava il transatlantico Vulcania sulle rotte d'Oriente, e mi lasciò ad assistere a uno dei suoi famosi approdi alla stazione marittima senza l'ausilio di rimorchiatori. Ma per me bambino quello era un Oriente astratto, fatto di draghi di ceramica, ninnoli e porcellane. L'Oriente vero, esotico, let-

terario e carovaniero, era quello arrivato col profumo delle spezie. Era la folgorazione olfattiva.

La via della seta di oggi, il nastro trasportatore delle merci con cui Pechino vorrebbe penetrare l'Occidente, mi è arrivata, sessant'anni dopo, per strade sensoriali diverse. È accaduto con uno choc acustico, pochi mesi fa, quando la nave da crociera Majestic Princess, gigante da 150 mila tonnellate e 4500 passeggeri, appena costruita per il mercato cinese dai cantieri di Monfalcone, su ordine della Carnival Corporation, è apparsa nel golfo di Trieste annunciandosi con un potente carillon da guerre stellari, programmato su un motivo totalmente alieno al mio

orecchio e alla mia cultura. Quella scala armonica che faceva vibrare il Carso fino alle fondamenta non era la Cina sognata da Occidente, ma la Cina imperiale temuta, che ci entrava in casa con suoni da film kolossal per decli-

nare gli accenti della sua potenza. Era finito un mondo. Non eravamo più noi a cercare l'Oriente, ma l'Oriente a entrarci in casa.

«Cinquant'anni fa la Cina era assai più presente nel nostro immaginario di quanto non avven-

ga oggi nell'era dei container», osserva Claudio Bonicioli, ex direttore generale dell'Adriatica di navigazione e poi presidente dei porti di Venezia e Trieste. «Gli uomini di mare, allora, stavano via da casa anche un anno

di seguito. Vivevano i porti molto più intensamente. Mio padre era ufficiale di macchina sulle navi del Lloyd Triestino, e per vedermi nascere dovette chiedere un permesso speciale. La nascita degli altri figli se l'era sempre persa. Quando rientrò, dopo il mio battesimo, sapevo già camminare...». Erano i tempi in cui la bandiera del Lloyd Triestino era di casa nei porti sul Mar Giallo e veniva riconosciuta e rispettata ovunque. Poi venne la crisi delle Partecipazioni statali e lo smantellamento della compagnia con lo sbarco a Trieste dei cinesi di Formosa - società "Evergreen" - che, attraverso i loro emissari in loco, comprarono la società e ne cancellarono il nome.

Oggi ci si chiede: dopo anni di indiscriminata delocalizzazione industriale italiana verso la Cina, subiremo o saremo in grado di condizionare la nuova via della seta, dettandone alcune forme e contenuti in modo da tutelare i nostri interessi? L'Italia saprà sfruttare la sua posizione nel Mediterraneo agli effetti del grande gioco? E l'ex porto degli Imperi centrali, la città dell'Oriente Express e dei vapori per l'Oriente, sarà capace di ritrovare un suo ruolo? Zeno D'Agostino, presidente del porto di Trieste e di Assoporti, è convinto che dalla *Silk Road* gli scali italiani possono afferrare al volo una grande occasione, a patto di affrontarla con «complessità di pensiero», perché ai cinesi non interessano i porti in sé, ma tutto ciò che li completa: le ferrovie, le strade, i punti franchi, le aree logistiche. «Dobbiamo parlare di valori, non di un banale corridoio di tra-



STORIA DELLA CIVILTÀ EUROPEA

Opera composta da 50 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più

L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Dalla scoperta dell'America ai giorni nostri. L'ultima tappa del viaggio in compagnia di Umberto Eco.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

IN EDICOLA
CINQUECENTO - Storia

la Repubblica



ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

sporto. È lì la differenza».

In questo momento di stagnazione dell'economia italiana, siamo di fronte a una scommessa cruciale, che può svegliare le buone energie del Paese. «I nostri porti possono diventare il luogo di sintesi di due culture, quella della piccola e media impresa italiana e quella della grande economia di scala cinese. Ci sono industrie del Sol levante che vogliono per così dire italianizzarsi, assorbire il nostro modo di operare. È su questo che dobbiamo lavorare. Sto trattando con una multinazionale del settore alimentare che vede per esempio nella triestina Illy un modello vincente sul piano della

qualità, e analogamente all'industria del caffè, punta a importare qui le sue merci per trasformarle e raffinarle nello spazio del porto franco, in vista di una successiva esportazione». Chissà: forse torna il profumo dell'anice stellato del Sichuan nel porto che fu di Maria Teresa.

Per decenni il porto è stato il luogo delle rendite e di miserabili masi chiusi. Uno spazio tenuto al riparo dal mar grande della concorrenza mondiale. Oggi siamo di fronte a un'apertura e a una rivoluzione. Una sfida culturale prima che economica. Per rispondere al tuono del carillon da guerre stellari dobbiamo risvegliare un immaginario addor-

mentato, percepire la nostra centralità mediterranea con respiro strategico, vivendola non solo come luogo di sbarco di disperati ma anche come vantaggio rispetto alle rotte di mare e di terra verso Oriente. Ho un'affascinante carta dell'antica via della seta che mi fu regalata a Varsavia, nel 2012, dal grande reporter Ryszard Kapuscinski. Le linee di traffico vi sono raffigurate da file di cammelli, i deserti da chiazze ocre e le grandi montagne da tonalità marrone scuro chiazze dal bianco dei ghiacciai. Forse tutto si gioca, ancora, sulla nostra capacità di sognare.

10. Continua

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCRITTORE
Andrea Bajani è nato a Roma nel 1975

EDITORIA

Bajani a Bollati Boringhieri per rilanciare il catalogo italiano

Andrea Bajani è il nuovo consulente editoriale della Bollati Boringhieri. Per la casa editrice torinese, fondata nel 1957 da Paolo Boringhieri e oggi parte del gruppo Gems, lo scrittore, a lungo consulente editoriale per Einaudi, si occuperà di potenziare il settore della nuova narrativa italiana. All'interno di un catalogo che negli ultimi tempi, oltre alla tradizionale produzione saggistica, ha già ottenuto risultati importanti sul fronte della narrativa straniera, con nomi che vanno da Lucia Berlin a Francesca Segal. E ora tocca alla letteratura di casa nostra. «Il fatto di essere uno scrittore a cui è offerta la possibilità di selezionare testi altrui è una responsabilità, ma anche un'opportunità; mi permette di spostare la prospettiva — ha raccontato Bajani a *Il libro.it* — nei romanzi che pubblicheremo la storia sarà senz'altro importante, ma un ruolo centrale avrà anche la scrittura». Il nuovo consulente ha spiegato anche come immagina il suo modello di scrittore tipo: «La mia autrice e il mio autore ideali, esordienti e non, devono scrivere un testo assolutamente necessario. Nella poesia l'elemento della necessità è fondamentale. Deve esserlo anche nella narrativa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Quelle Chiese schierate a favore dell'accoglienza

«Il dono dell'ospitalità» è il tema del venticinquesimo convegno di spiritualità che si apre domani a Bose

ALBERTO MELLONI

Molte volte la fede cristiana si è dovuta misurare con grandi drammi storico-politici e ha generato letture in cui ritorna spesso una bipartizione diventata standard. Da un lato la lettura (al fondo moralistica) che denuncia questo o quel male come il frutto di una disobbedienza o la sua sanzione. L'altra (la diremo teologica?) è la visione di si chiede come la redenzione che sta al fondo della storia, sul confine dell'ultimo, illumini con la sua luce filiforme e penetrante le cose presenti.

È stato così per la guerra: letta ora come il castigo di una modernità indocile alla legge divina o come l'occasione per dire una teologia della pace capace di guardare il mondo con gli occhi delle vittime. È così anche per i grandi drammi ambientali: letti dagli uni come la minaccia portata da un consumismo immorale oppure — hanno fatto così il Patriarca ecumenico Bartholomeos e Papa Francesco nel bellissimo messaggio per la giornata in difesa del creato — come una questione che riguarda la fede di chi si dice credente.

Chi assapora la dolcezza delle cose non come "natura" ma come "dono", chi sente il gemito di attesa della redenzione messianica in quel che non ha voce, senza dire nulla dice a tutti che si può essere ospiti transitori in un mondo le cui leggi ferree del potere e della razionalità hanno un limite escatologico. E questo non è una gentilezza verso i nostri "figli e nipoti", come dice la retorica dell'ecologismo chic: ma serve a tutti, qui, subito.

È per questo che società complesse e mali globali come i nostri insegnano alle chiese una grande responsabilità. O diventano il carburante fobico di fondamentalismi e integralismi, altamente infiammabile. O mostrano con mitezza come ciò che è proprio e infungibile della fede può offrire a tutti gli uomini e le donne, non per farli diventare credenti o per guadagnare la loro stima: ma per una esigenza che nasce dalla profondità lenta e severa della fede.

Non dunque pillole di cristianesimo terapeutico, ricettari estetico-liturgici, spiritualità seduttive per la mezza età, prontuari psicanalitici low cost: ma una teologia pensosa, faticosa. Capace d'immergersi nelle Scritture e di rendersi familiare alla grande tradizione della patristica che non serve a mantenere il mito di una antichità pura e indivisa, ma a conoscere le infinite possibilità e sfumature della fede una.

Se questo è vero, il convegno di spiri-

tualità ortodossa che si tiene nel Monastero di Bose — il XXV della serie e il primo del nuovo priore Luciano Manicardi — ha una valenza generale per l'Occidente e per l'Oriente. Non solo perché sarà aperto dal Patriarca Ecumenico Bartholomeos in persona (col quale tutte le chiese sono in debito sia per aver portato il tema dell'ecologia nell'agenda ecumenica sia per aver celebrato il concilio panortodosso). Non solo perché i tre grandi monasteri ecumenici d'Europa (Chevetogne, Taizé e Bose) vi saranno rappresentati. Ma anche per il modo con cui prenderà in esa-



me il tema dell'ospitalità e del dono.

L'esodo di grandi masse dalla guerra e dalla fame è solo all'inizio. Le risposte delle democrazie sono balbettanti: chi non riderà della "sicurezza" o della "accoglienza" dell'Europa quando fra trent'anni gli africani saranno 2,5 miliardi? Le soluzioni autoritarie sono tragiche e risibili, quelle estetizzanti — di cui il drone usato da Ai Weiwei per il suo documentario sui rifugiati è l'icona — fastidiosamente banali.

Non è che le chiese abbiano una risposta (a meno che non vogliamo fare del moralismo e dire che dipende tutto dal fatto che l'uomo è cattivo). Hanno però un tesoro di fede che possono mettere a disposizione di tutti e in questo tesoro di fede c'è la certezza di essere ospiti di colui che dopo aver creato i mondi, cucì le pelli per tener calde le creature; e la certezza cristiana che questo senso di provvisorietà che può rendere gli uomini feroci o ospitali è quella che Dio stesso ha voluto abitare, corpo, carne e morte inclusi.

Se lo dicono, quando lo dicono, non è un fatto chiesastico, è un bene per tutti: perché nella società complessa solo chi sa ospitare il pensiero dell'altro nella sua alterità fa opera di pace.



IL CONVEGNO
«Il dono dell'ospitalità» è il tema del XXV Convegno ecumenico di spiritualità ortodossa, promosso e ospitato da domani al 9 settembre dalla Comunità di Bose in collaborazione con le Chiese ortodosse

©RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORNALISTA
Stefano Malatesta fra i promotori del festival

L'EVENTO

Letteratura di viaggio il Festival delle tre città

Ostuni, Benevento e Roma. Tre città per raccontare le strade, i percorsi e i cammini delle storie narrate da libri e fotografie. È la formula innovativa scelta dal festival della letteratura di viaggio "Il racconto del mondo", promosso dalla Società geografica italiana, in occasione della sua decima edizione dedicata al tema degli itinerari culturali. Il pubblico si sposterà attraverso tre regioni, partecipando così attivamente e non solo con la fantasia all'esperienza del viaggio. La kermesse, con la presidenza onoraria di Stefano Malatesta e la direzione artistica di Antonio Politano, ha come punto di partenza la Puglia. Una ventina gli appuntamenti che, dall'8 al 10 settembre, animeranno Ostuni con incontri, mostre, laboratori e passeggiate culturali. Tra gli ospiti: Giovanna Zucconi, Umberto Galimberti, Valerio Massimo Manfredi, Franco Arminio e Raffaele Nigro. Il viaggio riprenderà il 17 settembre da Benevento con l'inaugurazione della mostra fotografica e multimediale "L'Appia ritrovata. In cammino da Roma a Brindisi" (fino al 9 gennaio 2018). L'esposizione ripercorre il viaggio a piedi compiuto dal giornalista Paolo Rumiz nel 2015 sull'antica strada romana. Il tour del festival si concluderà a Roma con un calendario di iniziative dal 21 al 24 settembre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA DELLA SETA



11

Tra la Siberia e la Mongolia vivono i buriati, custodi di una cultura millenaria diffusa su un continente dimenticato. Quello che, attraverso lo stretto di Bering, ghiacciato d'inverno, unisce l'Asia all'America. Buddisti e sciamani sono la testimonianza della resistenza di tradizioni e culti sopravvissuti al passaggio delle epoche

FRANCO CARDINI

La cosa più bella dei treni russi, quella senza la quale non sarebbero quel che sono, è il samovar in ogni vagone. Certo, non è più quello d'una volta, troneggiante, d'ottone lucido come l'oro. Quello di adesso è un aggeglio tecnologico d'acciaio inossidabile piazzato in un angolo e che sponde attorno a sé un calore d'inferno: pure, perfino d'estate resta misteriosamente confortevole. Chi viaggia sulla Transiberiana da Mosca a Vladivostok deve farsi sei giorni e mezzo

Orient Express

Il popolo sfuggito ai capitoli di storia

di treno; ma se invece va a Pechino, arrivato a un po' più della metà - a Irkutsk, capoluogo della Siberia orientale (il confine tra le due Siberie è il fiume Jenissei), devia in direzione sud-est e imbocca la Transmongolica che, più o meno in altri tre giorni, lo sbarca nella capitale cinese.

Ma solo chi ha un sacco di soldi da spendere (le linee ad alta percorrenza sono care) oppure è un succube impenitente del fascino di Agatha Christie accetta di farsi senza soste questi itinerari. Il buon viaggiatore, invece, preferisce concedersi due-tre giorni, o almeno uno, di visita ai centri principali. È senza dubbio faticoso cambiar di treno e cercare ogni volta un albergo: ma come rinunciare al santuario della Madonna di Kazan, al Cremlino di Nijni Novgorod, a Ekaterinburg dove nel

1917 fu soppressa la famiglia imperiale e che oggi è un luogo di pellegrinaggio monarchico, a Irkutsk fondata nel 1661 dai cosacchi che stavano intraprendendo l'epica conquista dell'est siberiano, a Ulan Ude con la sua colossale testa bronzea di Lenin (più di sette metri) nella piazza principale, a Ulan Bator presso la capitale gengizkhanide di Karakorum? Ognuno di questi centri meriterebbe un viaggio a parte. Ma se ci si dovesse ritagliare, all'interno di questo itinerario, una "propria" esperienza speciale, la cosa più consigliabile sarebbe indugiare alcuni giorni tra la sponda di sud-ovest e quella di sud-est del lago Bajkal, uno dei più grandi e il più profondo tra i "mari d'acqua dolce" del pianeta. Lì, al centro della Siberia, dove la taigà di conifere e betulle comincia

a cedere alla steppa di stagni e praterie, accampato tra Russia e Mongolia, c'è forse il cuore profondo dell'antichissima cultura uralaltaica (o turcotartara): la "Buriatia", regione autonoma della Federazione Russa e terra del glorioso e misterioso popolo dei buriati.

Tra le genti mongolosiberiane - i samoiedi, i tungusi, gli evenki, i khalkhas - che col trattato di Kjachta del 1727, sotto Caterina I zarina-vedova di Pietro il Grande, entrarono a far parte dell'impero, i buriati, oggi un po' meno di mezzo milione, sono senza dubbio l'etnia più ricca di fascino: e rivendicano fieramente la loro identità. Varrebbe la pena di raccontarla a lungo, la storia dei buriati, se non altro perché il centro pulsante della loro tradizione è quel che resta di una cultura

che per millenni è rimasta diffusa su un "continente dimenticato": quello che dai confini della Russia europea, della Cina e della Manciuria attraverso lo stretto di Bering ghiacciato d'inverno, gelido ponte che unisce l'Asia all'America, giunge fino alle profonde foreste degli Appalachian Mountains, nell'attuale New England. Perché, come la storia non ricorda (ma l'etnologia, l'antropologia e l'archeologia provano senz'ombra di dubbio), quell'immenso territorio era allora popolato di gruppi tribali nomadi, cacciatori e allevatori, magari aspramente nemici tra loro eppure profondamente imparentati. I mongoli siberiani e i nativi Americans delle praterie appartengono a etnie affini, dotate di una comune origine e di un sistema mitico-rituale dalle infinite di-

ramazioni eppur coerente e ben riconoscibile. Lo sciamanesimo.

Peccato che la cultura storica media del nostro Paese ignora tutto di una delle avventure più straordinarie della storia del mondo, la conquista del territorio siberiano e dell'Alaska avviata a metà del Cinquecento dallo zar Ivan IV il Terribile che cedette la Siberia ancora da conquistare in affitto alla famiglia mercantile degli Stroganoff, la quale per tre secoli si servì dei gruppi consortili dei "coloni-mercenari-soldati" cosacchi e dei loro ostroghi (fortezze-fattoria) per conquistare l'immenso territorio ricco di legname, di ambra, d'oro, di gemme e di zibellini che consentì nel primo Settecento a Vitus Bering di scoprire il "passaggio" che da lui prende nome e alla grande Caterina II, nel 1791, di divenir so-

vrana dell'Alaska. Se alcuni anni dopo, nel 1867, lo zar Alessandro II non avesse venduto quel suo territorio transpacifico al presidente degli Stati Uniti Andrew Johnson, oggi forse la storia sarebbe diversa.

La cultura della quale i buriati sono i fieri, estremi custodi, è quindi il fossile nobilissimo d'una realtà sopravvissuta per millenni alle carestie, alle epidemie e ai genocidi. Furono loro a imporre nel 1741 che la loro religione ufficiale, il buddhismo vajrayana (quello che noi conosciamo come il buddhismo tibetano) divenisse una delle religioni ufficialmente riconosciute nell'impero. Solo negli Anni Venti del Novecento sui grandi santuari buddhisti si abbatté la mannaia sovietica, con chiusure, distruzioni e deportazioni. Ma nel 1944 lo sforzo del-



Di Pietrantonio: "Penso a un sequel dell'Arminuta"

La riscossa degli "outsider". Einaudi fa il Grande Slam, vincendo quest'anno sia il Premio Strega sia il Campiello, con due autori che, appena possibile, se ne stanno uno, Paolo Cognetti, in montagna, in compagnia del proprio cane, l'altra, Donatella Di Pietrantonio, a Penne, un paese dell'Abruzzo, dove esercita la professione di dentista pediatrico. «Me lo aspettavo. Sentivo il tifo per me da parte dei lettori, dei librai, della stampa, e proprio per questo avevo ancora più paura di essere delusa». Di Pietrantonio, che sabato ha vinto la 55ma edizione del Campiello, con il romanzo einaudiano *L'Arminuta*, non ha paura di ammettere che ci credeva, dopo una stagione in cui è riuscita a unire la cri-

Parla la vincitrice del Campiello: "Sentivo il tifo di lettori e librai". E, dopo lo Strega a Cognetti, Einaudi fa il bis

ANNARITA BRIGANTI

tica e la classifica. La ragazzina protagonista del libro viene restituita dalla madre che l'ha allevata alla madre biologica, passando da una condizione di relativo agio alla povertà, dai corsi di danza alle polpette che la sua nuova famiglia deve riempire di pane perché non ci sono neanche i soldi per comprare la carne. «Mi sono chiesta perché questo libro sia arrivato al cuo-

re dei lettori. Credo che un primo motivo siano i temi universali che tratta. Come ha detto Michela Murgia, non puoi dire chi sei, se prima non hai capito di chi sei. Una seconda ragione è legata all'argomento principale, l'abbandono. Non bisogna averne subito uno grave come quello che racconto per immedesimarsi nell'*Arminuta*. Basta essere stati lasciati da-

vanti alla scuola perché nostra madre si era dimenticata di venire a prendere. Molte persone mi hanno detto di averlo letto velocemente perché erano angosciati dalla sorte della ragazzina e volevano sapere come andava a finire». Il nome nuovo della letteratura italiana, che a oggi ha superato le 50.000 copie vendute, narrando di una giovane donna di fatto orfana

di due madri, ha fatto emergere tutti quegli appassionati di libri che forse sono un po' stufi delle opere più mainstream, più "facili". «Quello che ho capito dalle numerose presentazioni che sto facendo in giro per l'Italia è che i lettori sono sottovalutati. Una parte del mercato editoriale crede che vogliano storie banali. In realtà, riescono ad apprezzare anche altri tipi

IL CAMPIELLO

Donatella Di Pietrantonio a Venezia di trame e un linguaggio, come in questo caso, scarno, ottenuto per sottrazione, che è il modo secondo me più efficace per trasmettere le emozioni». I festeggiamenti veneziani, dov'è stato assegnato il Campiello, sono stati sobri, in linea con il modo di essere dell'autrice (una cena con i familiari e con la casa editrice). All'orizzonte, a parte la gara che si scatterà tra i produttori per portare il romanzo al cinema, non sono previsti colpi di testa. «Sto benissimo dove sono. Amo la provincia. Voglio restare ancorata alla vita reale, fa bene alla mia creatività quindi no, non smetterò di fare la dentista. Al limite, ridurrò un po' l'attività, anche perché mi piacerebbe scrivere il seguito di questo libro».



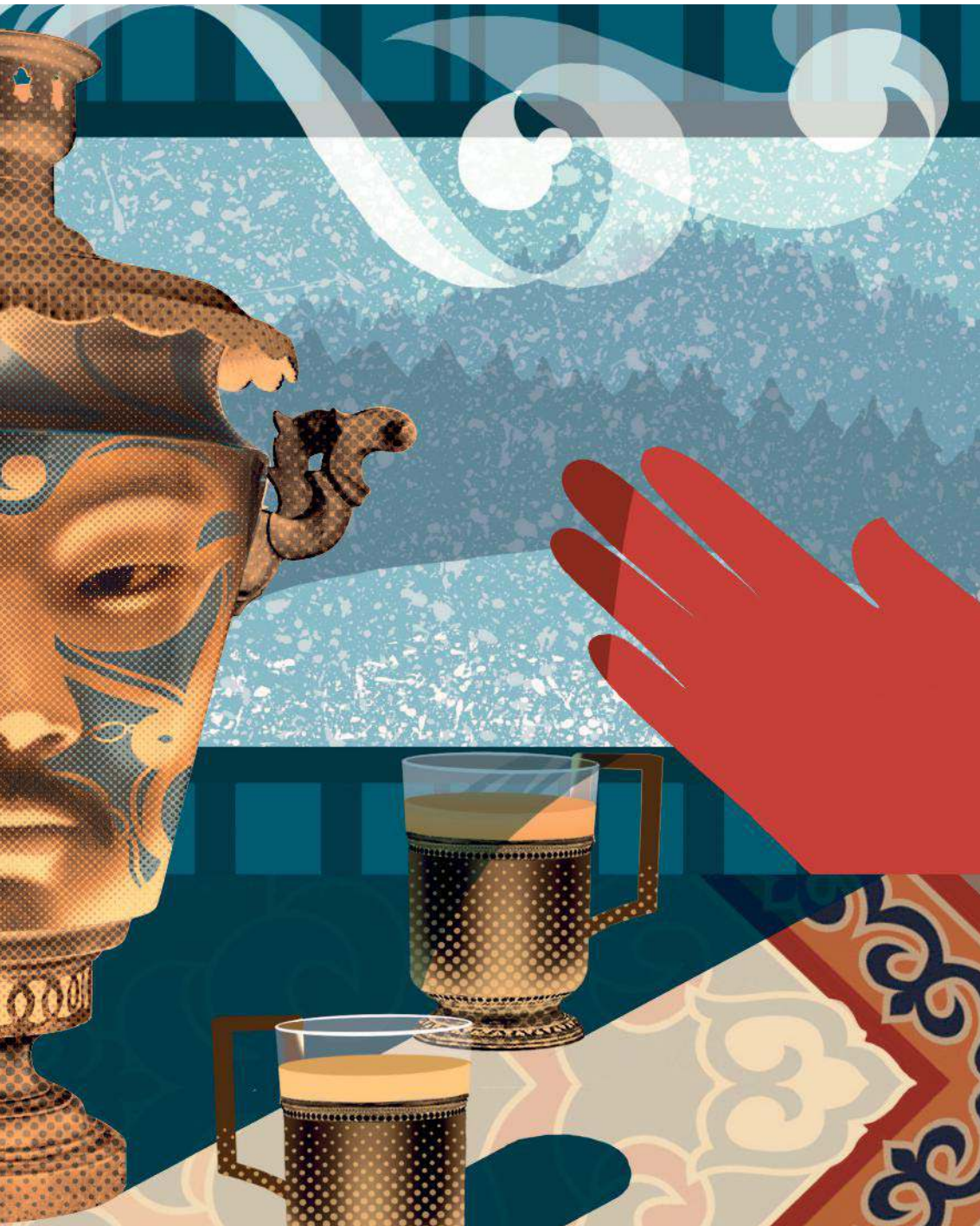


ILLUSTRAZIONE DI PIERLUIGI LONGO

la "Grande Guerra Patriottica" compì l'impossibile miracolo. Il generalissimo Stalin dovette riconoscere l'apporto delle comunità religiose che - nonostante alcune defezioni all'inizio dell'invasione tedesca, nel '41 - erano rimaste fedeli all'Unione Sovietica e avevano combattuto per liberarla. La Chiesa ortodossa russa fu ovviamente oggetto di speciale favore, ma chiese cristiane e moschee musulmane furono riaperte o addirittura ricostruite in tutto il territorio sovietico, sia pure con parsimoniosa prudenza. Fu allora che un gruppo di monaci buddhisti buriati chiese ufficialmente ed ottenne dal vojvd il ripristino di alcuni luoghi di culto. Il più grande e venerabile di essi, radicalmente rinnovato di recente, venne riaperto nel 1946: è il datsan di Ivolga, il san-

tuario a una quarantina di chilometri da Ulan Ude, oggi veneratissima meta di pellegrinaggio. Ma il buddhismo dei buriati, al pari dell'Islam dei kirghisi, dei turkmeni e degli uzbeki, è in realtà profondamente impregnato di qualcosa d'altro. Non si tratta di sincretismo: siamo piuttosto dinanzi all'originale e irreversibile amalgama tra il sistema religioso vajrayana a sua volta molto complesso e una sorta di monoteismo impersonale fondato su un sistema di animismo diffuso, secondo il quale cielo, terra e inferi sono popolati di "spiriti" e ogni essere vivente o no ha a sua volta una sua forza vitale, una sua "anima". Rileggere il vecchio evergreen di Mircea Eliade, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, e magari rivedere l'incredibile capolavoro di Akira Kurosawa,

Dersu Usala, fa comprendere che cosa sia lo sciamanesimo. Il sistema sciamanico non è affatto una dottrina in sé "iniziatica": è una pratica, un insieme di tecniche, tramandate di generazione in generazione all'interno dei membri di certe famiglie "segnate". Sciamani o sciamane non si diventa: si nasce. Lo sciamano è sacerdote, mago, veggente e soprattutto "medico": dei corpi e delle anime. Per quanto all'interno del sistema esista una distinzione rigorosa tra "sciamani degli spiriti" e "sciamani dei morti", la funzione specialistica di questi medium è il dominio delle infinite forme degli stati dell'essere conseguibile attraverso una serie di "stati di coscienza alterata" tutti tecnicamente conseguibili e controllabili. Lo sciamano è un "ponte" tra il mondo superio-

LE ALTRE PUNTATE
Si chiude oggi la serie "La via della seta". Le puntate precedenti sono uscite: il 27 luglio, il 2, l'8, il 14, il 19, il 22, il 25, il 29 agosto, il primo e il 5 settembre

re, quello degli spiriti, il mondo mediano, quello degli esseri umani e di tutte le creature viventi, e il mondo infero dei "liminali" dei defunti, quindi delle anime in cerca di una via d'uscita dal labirinto angoscioso della morte e desiderose di contatto con chi ancora è in possesso della forza vitale.

Fin dall'antichità preistorica, una serie di segni contraddistinguono lo sciamano: quelli più comuni sono la claudicanza e la cecità almeno parziale. Lo sciamano è spesso zoppo, al pari di Efesto, o cieco da un occhio, come Wotan/Odino. Uomo della stepa e soprattutto della foresta, è in stretto contatto e quasi in condizione di solidarietà corporativa con i maestri del fuoco: i carbonai e soprattutto i fabbri (un proverbio buriato dice: "fabbri e sciamani vengono dallo stesso nido"). Mastro ferraio abilissimo in quelle società arcaiche detentrici per prime dei segreti della fonditura e della lavorazione dei metalli, lo sciamano porta vesti liturgiche fittamente appesantite di amuleti di ferro: cerchi sulla fronte, catene, chiodi, chiavi, sonagli, campanelle. Il ferro, il più possente dei metalli, lo fa "stranamente" somigliare a quei guerrieri indopersiani dell'antichità che i romani chiamavano catafratti e che, completamente coperti di un'armatura a scaglie in cuoio o metallo, mischiavano cerimonie sciamaniche d'iniziazione militare al loro credo mitico-religioso mithraistico o mazdaico.

Nel museo etnografico di Ulan Ude, accanto alle commoventi prime testimonianze storiche dei nomadi uralaltaici Hsiung-Nu (i Hunoi dei bizantini, i nostri unni) ho scoperto con un colpo al cuore gli antenati e i cugini nemmeno troppo lontani degli eroi della mia infanzia: mi sono imbattuto nei conici tepee coperti di pelle, cugini delle yurtte mongole; nel bagno rituale di vapore, la bania parente della sauna; nel "palo sciamanico" che serve alla comunicazione tra le "aree dell'universo" (la superiore, la media, l'inferiore) e che, come il suo parente totem pellerossa, è una variabile dell'Albero della Vita.

Com'è immenso, e quanto è piccolo, il mondo. Quanto ci è estranea e incomprensibile, e quanto ci è intima, la storia.

11. Fine

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mantova in lieve calo dopo il record del 2016 punta alla decrescita

Sono 122 mila le presenze al Festival. Strout e Yu Hua gli autori internazionali più amati

FRANCESCO ERBANI

MANTOVA

Il Festivalletteratura chiude sotto un cielo grigio e rovesci di pioggia. Ma i risultati sono soddisfacenti: centoventiduemila le presenze, da mercoledì a domenica sera, agli oltre trecentosessanta appuntamenti. Sessantaduemila mila i biglietti staccati per gli incontri a pagamento, sessantamila le persone che si stima abbiano partecipato a quelli gratuiti. Sono numeri inferiori rispetto all'anno scorso, ventennale del festival, quando si toccò quota centotrentacinquemila, con quattrocentoventi incontri. Ma quella era un'edizione speciale, celebrativa della prima iniziativa italiana di questo genere, giunta al suo ventennale e caratterizzata - sottolineano sempre Luca Nicolini, Marzia Corraini e gli altri del comitato organizzatore - dall'intenzione di non rincorrere quantità sempre crescenti. E il segno della decrescita sta nell'aver deciso di distribuire il festival in tutta la città, anche fuori delle sedi più tradizionali, di mantenere ampio lo spettro degli argomenti, ma senza farsi prendere la mano alzando l'asticella dei numeri ogni anno di più.

Sul festival pesava un'incognita psicologica: saremo capaci, si sentiva dire, compiuti i vent'anni, di mantenerci per un verso uguali a noi stessi, per l'altro diversi ogni anno? La partecipazione corale della città, per esempio, è una costante. E viene ricercata con nuove

forme di coinvolgimento. L'offerta è assai varia e nelle pause si vedono gruppi di persone che concordano un itinerario: andiamo ad ascoltare ciò che si muove nel mondo musulmano o le tensioni in quello balcanico. La letteratura è rimasta un termine capiente che a Mantova conduce nel cuore dolente dell'attualità. Quest'anno sono arrivati autori americani e siriani, spagnoli e vietnamiti, pro-



MANTOVA Il Festivalletteratura

venienti dal Tatarstan e dal Kurdistan iracheno. Si è discusso delle radici del nichilismo terrorista, dei profughi e del valore sia mistico sia sociale del silenzio. Denso è stato il capitolo musicale, ricco quello di scienza (in un caso abbinati: è accaduto sabato sera con il violoncellista Mario Brunello e il fisico Carlo Rovelli).

Altre incognite gravavano su Mantova. Ora che i grandi raduni sono possibili bersagli terroristici, anche il Festivalletteratura è sotto osservazione. Mantova non era blindata, però gli accessi al centro storico erano presidati. Molti luoghi di incontri, tutti quelli al chiuso, erano accessibili solo con il biglietto. Posti in piedi non erano ammessi: regole di protezione civile in una città che reca ancora i segni del terremoto del 2012. Si manifestava qualche volto tirato, un pacco vicino all'assai discusso contenitore archeologico a destra del Palazzo Ducale è stato prontamente identificato (niente di grave). Prevalavano però le file ordinate, che si allungavano fuori Piazza Castello. E in attesa, ieri sera, di Yu Hua, cui è spettata la chiusura, si sentiva solo discutere se *Tutto è possibile* di Elizabeth Strout era o no migliore di *Il settimo giorno* dello scrittore cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classe politica alla sbarra con Crainz e Della Loggia

Il dibattito tra i due storici ha chiuso la rassegna dedicata alla Comunicazione a Camogli. Polemica su Craxi

RAFFAELLA DESANTIS

FORSE la crisi che stiamo attraversando risucchia tutto, attrae gli opposti. Forse parlare di declino non è più da catastrofisti ma da realisti, fatto sta che ieri al Festival della Comunicazione di Camogli, che si è chiuso dopo quattro giorni di dibattiti sul tema delle "connessioni", ci si aspettava un ring e invece si è giocata un'amichevole. Alla manifestazione, condotta sul filo del ricordo di Umberto Eco che l'aveva ideata, hanno partecipato matematici, filosofi, giornalisti, imprenditori e i punti di vista sono stati spesso divergenti. Così, quando ieri mattina sono saliti sul palco Guido Crainz ed Ernesto Galli Della Loggia, ci si aspettava qualche attrito e invece i due

storici sono stati insospettabilmente d'accordo quasi su tutto. «Credo che di fronte alla radicalità della crisi alcuni elementi di diversità vengano attutiti», ha detto Crainz. Al centro della discussione, sollecitata dalle domande di Pierluigi Vercesi, la desolata constatazione del declino italiano. D'altra parte tra i libri dei due relatori figurano titoli come *Diario di una naufragio* (Crainz) o *Il tramonto di una nazione* (Galli Della Loggia). Tanti i mali enumerati durante l'incontro, dai problemi del Sud alla corruzione, al fallimento del nostro sistema educativo incapace di formare una classe dirigente. In primo piano la crisi del sistema partitico. La ricognizione delle disarticolazioni nazionali è stata impietosa e non ha risparmiato i capi

dei più importanti partiti di massa del Novecento, Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Il segretario della Dc è stato tacciato da Galli Della Loggia di "immobilismo", mentre Berlinguer viene accusato di «aver distrutto la sinistra italiana imbottigliata nella questione morale». Per Crainz invece l'errore di Berlinguer è stato quello di non aver compreso dove andava il

mondo: «L'ultimo Berlinguer è stato tragico, continuava a parlare alla classe operaia non accorgendosi che non esisteva più». Il 1984, anno della morte di Berlinguer, è per Crainz una data simbolica, quella che decreta la fine dei grandi partiti del Novecento. Dopodiché la parabola è nota: l'Italia diventerà quella dei talk show, del trash, di Ilona Staller in Parlamento.

mondo: «L'ultimo Berlinguer è stato tragico, continuava a parlare alla classe operaia non accorgendosi che non esisteva più». Il 1984, anno della morte di Berlinguer, è per Crainz una data simbolica, quella che decreta la fine dei grandi partiti del Novecento. Dopodiché la parabola è nota: l'Italia diventerà quella dei talk show, del trash, di Ilona Staller in Parlamento.

CAMOGLI
Il Festival della Comunicazione

Berlusconi non viene citato, ma Craxi sì, ed è a quel punto, quando Della Loggia ne riabilita la figura («aveva capito molte cose sulla società»), che Crainz prende le distanze: «Forse aveva capito il Paese, ma dava risposte da bandito. Le sue parole erano slogan».

Duro l'affondo degli studiosi contro la classe politica degli ultimi due decenni. «Un ceto dirigente, nato negli anni '40, non è stato in grado di leggere le trasformazioni in atto», ha detto Crainz. Il pubblico accoglie con un applauso l'invettiva di Della Loggia contro i partiti che «hanno mandato a p... l'istruzione». Anche nei festival la sfiducia verso la classe politica è l'unico collante in grado di riaccendere lo spirito comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

